

Ricerche di storia e spiritualità passionista – 13

Carmelo A. Naselli, C.P.

**LA CELEBRAZIONE DEL MISTERO CRISTIANO
E LA LITURGIA DELLE ORE IN S. PAOLO DELLA CROCE**

Roma 1980
Curia Generale Passionisti
P.zza SS. Giovanni e Paolo, 13

Questo studio è stato presentato il 17 luglio 1980 nell'ambito del II Corso di Storia e Spiritualità passionista svoltosi a Roma dal 14 al 30 luglio 1980.

INDICE

Premessa.....	Pag. 7
I. LA "CELEBRAZIONE" DEL MISTERO CRISTIANO IN S.PAOLO DELLA CROCE	
1. "Celebrazione" come liturgia.....	pag. 9
a. Mistero trinitario.....	" 10
b. Mistero del Verbo incarnato.....	" 11
c. Mistero della Eucarestia.....	" 12
d. Mistero del Cristo Crocifisso.....	" 13
2. "Celebrazione" come stupore.....	" 14
a. La ragione dello stupore	" 16
b. I fatti dello stupore.....	" 16
c. Gli atti dello stupore.....	" 17
d. Le lacrime dello stupore	
Conclusione.....	" 19
II. LO SPIRITO LITURGICO DI SAN PAOLO DELLA CROCE	
1. L' "Opus Dei" di san Benedetto.....	" 22
2. L' "Opus Dei" di s. Paolo della Croce.....	" 23
a. Lo spirito di Paolo della Croce nella prima comunità passionista.....	" 23
b. Lo spirito di Paolo della Croce nelle prime Regole.....	" 25
c. Lo spirito di Paolo della Croce nella finalità dell' "Opus Dei".....	" 26
d. Lo spirito di Paolo della Croce nel magistero liturgico.....	" 27
3. La dignità e la pietà della celebrazione liturgica.....	" 29
a. L'epoca del santo.....	" 29
b. Le vigilie delle solennità: vigilie di fede.....	" 30
c. Lievito e testimonianza della Chiesa.....	" 32
Conclusione.....	" 34

III. LA CELEBRAZIONE DELLA LITURGIA CORALE E PERSONALE DELLE ORE SECONDO S. PAOLO DELLA CROCE

1. Il coro: luogo della salmodia passionista	“ 36
2. La salmodia corale passionista	“ 39
a. Bellezza, decoro, rispetto della lode liturgica.....	“ 39
b. La dolcezza e la forza meditativa del canto gregoriano.....	“ 40
c. La salmodia della fedeltà e i grandi Vespri della storia.....	“ 42
d. "In Dio, in Dio si deve dir l'Uffizio!"	“ 44
3. La salmodia personale di s. Paolo della Croce	“ 45
Conclusione.....	“ 47
Note.....	“ 51

Premessa

Trattando della celebrazione del mistero cristiano come liturgia di lode, prevale qui l'aspetto storico e spirituale insieme, senza peraltro intendere sminuire quello teologico.

Una monografia, dunque, che vuole tener conto delle molteplici relazioni che intercorrono fra la persona e l'azione del santo fondatore Paolo della Croce e:

- la tradizione benedettina e francescana dell'Opus Dei;*
- la sua Congregazione con i vari elementi portanti: prima comunità del M. Argentario, prime Regole e Costituzioni, coro come luogo della salmodia corale, pietà e dignità della lode liturgica del Passionista, ecc;*
- la testimonianza espressa dalla spiritualità liturgica della nuova Congregazione fra clero e fedeli del Settecento;*
- l'ambiente appunto del Settecento: epoca piena di fermenti, di guerre e di radicali trasformazioni, confluiti specialmente nella grande Rivoluzione.*

In tal senso una monografia si avvantaggia di parecchio, rispetto alla biografia, perché può allargare lo sviluppo di tanti sotto-temi, impliciti o espliciti che siano, senza irragionevoli limitazioni.

Fonti e studi, di cui ci siamo serviti per il presente lavoro, fanno parte dell'accurata documentazione, che si trova alla fine del nostro, fascicolo.

conoscere i valori e i temi della esperienza passionista delle origini, sia che riguardi il fondatore o si riferisca alla Congregazione, è condizione vitale perché i suoi membri prendano coscienza della sua identità e continuità storica, dimostrando maturità e responsabilità nel cammino che l'attende, posto che essi credano a ciò che credeva s. Paolo della Croce, quando amava parlare di una Congregazione che durasse sino alla fine del mondo.

Quanto è avvenuto nella Chiesa, grazie al Concilio Vaticano II, che ha fatto sprigionare nuove spinte dinamiche nel vasto e fertile campo della liturgia, deve verificarsi pure all'interno della famiglia passionista, ove può configurarsi anche come grave "peccato contro la verità" l'ignorare o il volere ignorare il ricco potenziale della spiritualità liturgica immesso dal fondatore nella comunità passionista del suo tempo. Ciò ha potuto creare presto una tradizione liturgica certamente fra le più vigorose degli Istituti sorti dal Settecento ad oggi. Perciò deve essere acquisita dai suoi figli nello spirito, quale legge di vita, ce ne rendemmo conto quanti partecipammo ai due qualificati incontri di studio, tenutisi a San Gabriele (Terni) nel 1957 e 1958, nel quadro dei Convegni di Spiritualità passionista, dedicati al tema: "La Liturgia e la Congregazione della Passione", quando ancora non si pensava né si parlava di concilio. Ci si permetta questo richiamo storico, anche per ricordare — nel X annuale della morte — un Passionista insigne, P. Gerardo M. Sciarretta, che come teologo di profonde intuizioni, è stato uno dei primi pensatori e animatori di quei convegni.

Quel che ci offre la tematica del presente lavoro è ricostruito e proposto "in pieno rispetto alla verità storica". E' questa a misurarci con la fede, l'ardore mistico e lo spirito creativo di Paolo della Croce, che ha sigillato la celebrazione della Lode perenne nella sua Congregazione con un ispirato gesto paraliturgico, che esprime il carisma di lode e partecipazione della comunità passionista al grande mistero del Cristo, fattosi servo, annientato, crocifisso, divenuto poi "Signore della gloria, alla destra del Padre " (Fil. 2,5-11).

Senza indulgere ad ipotesi o interpretazioni forzate, ciò vuol dire che Paolo della Croce aveva ben capito, da fondatore e mistico qual era, che coloro — i suoi figli nello spirito — che nella e dalla Chiesa erano stati riconosciuti come predicatori del Vangelo della Passione, dovessero essere pure — nella celebrazione della Liturgia della Lode — i proclamatori della sovranità e della gloria di Gesù, proprio perché "non v'è altro nome dato agli uomini sotto il cielo, nel quale è stabilito che possiamo essere salvati"(At. 4, 12).

Carmelo A. Naselli C.P.

Roma, SS. Giovanni e Paolo
9 luglio 1980
Maria Madre della S. Speranza

I.

LA "CELEBRAZIONE" DEL MISTERO CRISTIANO IN S. PAOLO DELLA CROCE

Più che presentata o proposta, la "celebrazione" del mistero cristiano in s. Paolo della Croce si può dire rivissuta - non certo in termini di "transfert" psicanalitico ma di filiazione nello spirito (1) — nel suo testimone e biografo di eccezione, s. Vincenzo M. Strambi. Ne scaturisce così non tanto una dottrina sistematica quanto una ricca prassi teologica e soprattutto una originale esperienza mistica, che giustamente domandano nuova attenzione e nuovi approfondimenti.

Secondo la metodologia agiografica del Settecento tale esperienza si trova in rapporto alla fede come effetto alla causa, in quanto è proprio della fede generare questa esperienza e garantirne l'autenticità per un valido discernimento. Così la contemplazione del mistero cristiano nel solitario Paolo della Croce si fa "celebrazione" e la "celebrazione" diventa ragione della contemplazione (2).

I. "Celebrazione" come liturgia

Paolo della Croce viveva i grandi misteri della fede come una liturgia mistica nel suo essere profondo — segnato da ineffabili vibrazioni dello Spirito prima ancora di solennizzarla nella celebrazione esteriore della salmodia e della Eucarestia. Era questo *vivere* che rendeva possibile il *celebrare* personalissimo e intensissimo del santo, in quella fiamma d'amore, che gli faceva dire con forza: "Il nostro Dio è un fuoco divoratore!" (3). "Vorrei, se fosse possibile, che bruciassero anche le mura di amor di Dio!", lo sentiva struggersi frate! Bartolomeo (4), mentre p. Giuseppe Maria Claris c'informa che, sporgendosi dalla minuscola finestra della celletta di s. Angelo di Vetralla, lutto preso dal mistero di Natale, disse estasiato: "Ah, che questi son (empi che vanno a fuoco anche i cerri!" (5). Le persone che egli guidava spiritualmente trasalivano all'udirlo parlare del "divino amore", fino al punto che una volta videro "il suo volto tramandare raggi e splendori" (6).

Il suo essere era come travolto e trasformato dal possesso del mistero divino in sé: vivere questa fede era lo stesso che celebrarne il mistero, quasi rapito fuori di sé, "per l'amore ardentissimo che gli ardeva nel petto" rileva lo Strambi, dato che la fede *'per dilectionem operatur'*, opera nell'amore (7).

a. *Mistero trinitario*

"Molto penetrato nella considerazione" di questo augusto mistero, "rimaneva preso da altissima meraviglia" (8), perdendosi nell' "infinito Essere d'infinita perfezione" (9), "abisso senza fondo del divin amore" (10), "increato, immenso amore" (11). "Tutto riconcentrato in sé per profondissima riverenza", Paolo della Croce nominava le tre divine persone (12) con fede accresciuta, trepidante nello spirito, mendico di luce per accogliere l'abbagliante luce del grande mistero.

Ripetiamo: contemplare e vivere questo mistero equivaleva a celebrarlo in totale umiltà e ardore del cuore, ma anche di comportamento esteriore, senza rispetto umano, con una vivezza e creatività propri di un santo e di un genio liturgico. I suoi contemporanei, specialmente i suoi figli Passionisti, ne furono tutti colpiti e in tutti si impressero quello stampo, per dir così, di profondità interiore e di "celebrazione" del mistero da caratterizzare indelebilmente una scuola spirituale e più ampiamente un movimento di spiritualità nella Chiesa.

Sono motivazioni queste abbastanza illuminanti, che valgono certamente a tenerci lontani dal pericolo di attribuire ai gesti di fede del fondatore il significato di un rituale istintivo o devoto, impedendoci così di scorgervi dei segni autentici di "celebrazione" del mistero, che solo le grandi anime riescono ad esprimere. Nessuno dei contemporanei ebbe, infatti, dubbi al riguardo.

Lo si può vedere, per esempio, nella preghiera di gloria trinitaria, che allo spirito di Paolo della Croce serviva ad accostare l'assolutamente infinito con l'estremamente piccolo, il Tutto col nulla. Il segno tradizionale dell'inchino al *Gloria Patri*, in tale dimensione, non poteva relegarsi solo fra le cerimonie o le rubriche. Per il santo il "profondo e divotissimo inchino", che egli compiva inappuntabilmente nella Liturgia delle Ore e della Eucarestia, stava per un'affermazione teologica ed una esigenza dell'anima, spontanea ed insopprimibile. Perciò voleva che i suoi religiosi lo eseguissero fedelmente. Se qualcuno per caso lo ometteva nella salmodia, "non lasciava di riprenderlo" (13).

Altra preghiera di gloria trinitaria il *Sanctus*, il trisagio angelico di Isaia e dell'Apocalisse (14); il santo lo ripeteva spesso come esigenza di fede, liturgia interiore, legge del cuore. "Restava tutto sospeso — ci dice lo Strambi — e quasi estatico, e talvolta ancora versando abbondanti lagrime" (15). L'adorazione si fondeva pienamente con la lode, la lode con l'amore, l'amore con l'estasi, così da raddoppiare la sua invocazione di gloria trinitaria, ricorrendo spesso al canto dell'Apocalisse, come a giaculatoria preferita: "Lode, gloria, sapienza, azione di grazie, onore, potenza e forza al nostro Dio nei secoli dei secoli. Amen" (16).

"Il nostro centro è Dio" (17): era la fede radicale e l'esperienza profonda dell'anima e della vita di Paolo della Croce. Qualcosa di questo si rifletteva nel Salmo 66, che la comunità del primo ritiro della Presentazione era invitata a cantare ogni anno per ordine del fondatore, nella festa della Presentazione della beata Vergine Maria, quale lode, testimonianza, ringraziamento:

"Acclamate a Dio da tutta la terra, cantate alla gloria del suo nome, date a lui, splendida lode... Benedite, popoli, il nostro Dio, fate risuonare la sua lode; è Lui che salvò la nostra vita e non lasciò vacillare i nostri passi... Venite, ascoltate voi tutti che temete Dio, e narrerò quanto per me ha fatto..." (18).

b. *Mistero del Verbo incarnato*

Questo mistero, sottolinea lo Strambi, generava "grandi effetti" nell'anima del fondatore, riflettendo all'annichilimento del Verbo divino nell'assumere la natura umana. Uno sconfinato "stupore" s'impossessava del suo spirito quando pensava a questo mistero, che è pure evento della storia della salvezza. Non si dava quasi pace nel meditarlo e goderlo, perché tutto andava al di là della ragione e tutto si illuminava e allo stesso tempo si complicava davanti ai due termini: Dio, il Tutto; l'uomo, il nulla.

Lo diceva ai suoi religiosi: "Per essere santo vi vuole un N ed un T; l'N siamo noi; il T è Dio, cioè a dire la cognizione di noi, che siamo niente e la cognizione di Dio che è il Tutto; che questo N deve entrare totalmente nel T e questo T nel N" (19). Lo scriveva pure alle sue figlie spirituali: "Sapete per fede che Dio è tutto in voi e voi tutta in Dio e più siete in Dio che in voi stessa" (20).

E' chiaro che il mistero della Incarnazione, esprimendo quello che l'apostolo Paolo, nella lettera ai Filippesi, chiama "annientamento" (*kenosis*) di Gesù, perché questi ha voluto assumere la condizione di servo, umiliando se stesso e fatto obbediente fino alla morte di Croce (21), illumina più vivamente il senso teologico e liturgico di quel brano, che il fondatore ha voluto premettere all'inizio di ogni ora canonica quale celebrazione comunitaria della glorificazione del Verbo fatto uomo, crocifisso e risorto. Ne parleremo ancora più avanti.

La "kenosis" di Cristo era la verità che più aveva penetrato la sua anima, e non solo nella mediazione del ciclo liturgico, ma nel suo stesso essere di uomo salvato da Lui, nella sua vivissima coscienza di figlio di Dio, che l'esperienza mistica elevava ad altezze quasi irraggiungibili. Perciò lo colpiva soprattutto il mistero del Natale, che lo faceva esclamare "con grande stupore ed affetto insieme: un Dio farsi uomo per noi!" (22). E si perdeva in questo pensiero, contemplando, adorando, glorificando, amando.

I suoi gesti, come già abbiamo rilevato, sono come emergenze di profondità insondabili di una fede e di una esperienza vissute per dono dell'alto e per clonazione illimitata di Paolo della Croce:

- esortava tutti a chinare la testa alle parole dell'*Angelus*: "*Verbum caro factum est*" (23);

- non pronunciava mai il nome di Gesù senza un profondissimo inchino;

-"con grande affetto di divozione inculcava che questo nome ss. di Gesù non si doveva nominare come si pratica da tanti, abitualmente e senza riflettere a quel che dicono" (24).

Il rapimento e la commozione toccavano pure il vertice del suo spirito, quando meditava l'avveramento delle profezie messianiche, espresso nel cantico evangelico di Zaccaria: il

giuramento della biblica alleanza sancita, con giuramento, con Abramo si realizzava ora perché si poteva servire "in santità e giustizia" il Signore Dio d'Israele. La nascita di Giovanni Battista ne era l'adempimento profetico. Il cuore di Paolo della Croce sussultava appunto di trepidazione e di gioia quando celebrava il ciclo natalizio. Una volta, durante la novena, che solennizzava tale mistero, stava tutto preso da santi pensieri, nel ritiro di S. Angelo. Sollevando la testa in alto lo si udì esclamare: "Oh, se io potessi insinuare al papa che ordinasse la genuflessione a quelle parole: *Jusjurandum, quod juravit ad Abraham patrem nostrum, daturum se nobis!*

— Gran parole sono queste" (25).

E' in tale mistero che va collocato pure quello di Maria, vissuto dal santo con eguale fede e mistico trasporto.

c. *Mistero della Eucarestia*

"Gran tesoro è l'altare" (26), ripeteva fra gli acciacchi della vecchiaia e delle lunghe malattie il santo fondatore, dopo aver celebrato la santa Eucarestia "con molta consolazione del suo spirito" (27). E' una frase emblematica, che racchiude tutta una provata pedagogia spirituale con cui egli aveva sempre raccomandato e consegnato tale "tesoro" ai sacerdoti, alle persone consacrate, specialmente ai suoi religiosi, ai figli spirituali dispersi nel mondo e al popolo cristiano evangelizzato in centinaia e centinaia di missioni e di esercizi spirituali.

La spiritualità eucaristica costituiva gran parte dell'interiorità ascetica e mistica, che egli costruiva metodicamente e sapientemente nelle anime. Voleva che le più fervorose morissero d'amore per Gesù Eucarestia (28), che i suoi giovani chierici corressero come assetati alla sorgente dell'Eucarestia (29), che i neo-sacerdoti celebrassero la prima messa come se fossero portatori delle suppliche di tutto il mondo (30), che tutti i sacerdoti — specialmente della sua Congregazione — custodissero il tabernacolo interiore del loro cuore. E' lo Strambi che riporta tale insegnamento del santo: "Procurate — diceva ai sacerdoti — di porre ogni diligenza in celebrare con alta divozione e ringraziamenti dopo, e custodire *die ac nocte* il tabernacolo interiore, che è il petto sacerdotale: chi fa così, presto brucerà di santo amore. Custodite con gran cautela questo vivo tabernacolo e tenetevi le lampade accese, cioè la fede e la carità; e tenetelo sempre apparato a festa coll'esercizio d'ogni virtù" (31).

L'umiltà e lo stupore dettavano legge allo spirito di Paolo della Croce nella relazione al mistero dell'Eucarestia. Parole e gesti, fremiti e pianti, ardori ed estasi emanavano da un cuore rapito nella e dalla celebrazione della liturgia eucaristica. Dando, per esempio, la comunione ai suoi religiosi, "proferiva quelle parole: *Ecce Agnus Dei*, ecc, con tanta energia e fervorosa riverenza, che ben dava a conoscere la viva fede, di cui era penetrato il suo spirito verso la reale presenza di Gesù Cristo. E tali parole sempre l'accompagnava con lagrime di divozione, ed eccitava la fede e divozione negli altri" (32).

Lo capivano lutti che la celebrazione eucaristica di padre Paolo rappresentava qualcosa di drammatico, divinamente drammatico, che imponeva al suo essere psico-fisico una tensione e una sofferenza, non disgiunta certamente dalla sublimità, dolcezza, gaudio propri del grande mistero, tali da dimostrare visibilmente come afferma un testimone "l'esterno impeto di pianto, vibrazione di occhi, sospiri che lo rendevano come ansante e che pareva gl'impedissero il respirare". "Quando era vicino alla comunione - sottolinea lo stesso teste - nel dire quelle parole: - *Domine non sum dignus* -, le diceva con tal l'orza e sentimento interno della riconoscenza [riconoscimento] di sua indegnità, che bene spesso restava oppresso da intenso dolore ed amore insieme" (33).

L'indegnità di Paolo, il termine inferiore del suo stupore raffrontato con quello superiore: Dio, Gesù-Eucarestia. Un abisso sconfinato fra i due. Paolo non riusciva a capacitarsi di un tale dono, perché posseduto da un altro dono: lo stupore, che è proprietà e virtù dei poeti, dei mistici, dei santi.

d. Mistero del Cristo Crocifisso

Quel mistero che Paolo della Croce celebrava nella santa Eucarestia — la morte del Figlio di Dio — era lo stesso che contemplava rivivendone, in uno stupore infinito, il grande evento storico, sia nella dimensione mistica che in quella liturgica e mistica insieme: evento che sconvolge ciò che è creato, che stupisce l'uomo, che si imprime nel cuore, che esige silenzio, che domanda abbandono alla divina volontà, che invita a bere il calice della Passione:

1. *che sconvolge ciò che è creato*: la sera del Giovedì Santo 1738 scriveva ad Agnese Grazi: "Ora non è tempo di scrivere, bensì di piangere. Gesù è morto per darci vita; tutte le creature sono in duolo: il sole s'oscura, la terra trema, le pietre si spezzano e il velo del tempio si squarcia; solo il mio cuore sta più duro d'un sasso" (34). Bisogna, allora, essere assolutamente presenti, entrando di prepotenza nel numero dei grandi cuori amanti: Maria, Maddalena, Giovanni. Il pianto di Paolo, così, non aveva mai fine.

2. *che stupisce l'uomo*: officiando il rito dello scoprimento della Croce, il Venerdì Santo, padre Paolo impressionava i presenti intonando "con grand'enfasi e maestà:" *Ecce lignum Crucis*. Era come un'esplosione di Passione, di salvezza e di adorazione, comunicata ai religiosi e al popolo con forza di spirito e abbondanza di lacrime. Una scena di stupore e di commozione, che valeva meglio di una predica (35).

3. *che si imprime nel cuore*: quando si vive a tale altezza il mistero della Passione di Gesù, ciò avviene perché generalmente agisce una grazia tutta speciale, che plasma le profondità interiori dell'anima, trasformandola in fiamma e sigillo d'amore, così che viva sempre della Passione di Gesù. Lo dice il santo in questi termini: "Una delle grandi grazie che... fa Dio si è quella frequente *Impressione*, che la nell'anima... della ss. sua Passione in nuda fede" (36).

4. *che esige silenzio*: toccata così dalla fiamma della grazia, che fa inabissare l'anima nell' "immenso mare d'infinita carità", essa comprende che una sola e la risposta, sommamente vera e sommamente giusta il silenzio. Non c'è altra

possibilità di fronte al grande mistero, secondo Paolo della Croce, che "patire e tacere", dormendo quietamente sulla sua Croce (37), forte del silenzio divino, che diventa pure silenzio dell'anima amante: "Gesù nella ss. sua Passione stava in silenzio..., dice Paolo. Oh, silenzio divino! Oh, sacrosanto silenzio, ricco di quella pazienza che *'opus perfectum habet'*. Oh, silenzio santissimo, custode fedelissimo del tesoro delle virtù!" (38).

5. *che domanda abbandono alla divina volontà*: nel silenzio del mistero divino folgora così la luce che rende atta l'anima ad assumere gli stessi sentimenti e disposizioni di Gesù sofferente e obbediente al Padre suo, "accettando volentieri di condurre... vita penosa e moriente per amor della Passione e morte del sovrano Signore" (39). Grazie a questa luce divina, l'anima "tutta abissata nel suo niente" patisce e tace, patisce e gode, emettendo di tanto in tanto "qualche gemito da bambina nel fondo dello spirito", che le permette solo di poter esclamare con tutto il suo amore: "Padre mio, *fiat voluntas tua!*, oppure: Oh, cara volontà del mio Dio, vi adoro, vi amo!... oppure: Mio Dio, mio Tutto!" (40).

6. *che invita a bere il calice della Passione*: è l'estremo gesto dell'anima innamorata del Cristo sofferente, che aderisce alla volontà del Padre, accettando anche quella dei nemici e dei carnefici, come un mansueto Agnello (41). E' questo l'invito divino a bere "nel calice di Gesù ad occhi chiusi, senza voler sapere cosa vi sia dentro; basta sapere — ci ammaestra il santo — che il calice lo dà il dolce Gesù... Servo di Dio che vuoi dire? — si domanda e conclude il santo — Vuoi dire essere crocifisso con Cristo" (42).

Certamente non è tutto questo l'itinerario mistico passiocentrico di Paolo della Croce. Sono soltanto alcuni momenti sublimi ed esemplari allo stesso tempo della sua grande esperienza di vita crocifissa con Cristo, che una volta gli fecero gridare: "Resto ai piedi della Croce" e lo fecero firmare, in una lettera ad Agnese Grazi: "IL crocifisso di Gesù Cristo, Paolo" (43). Come per gli altri misteri divini, l'esperienza del mistero del Cristo sofferente è per Paolo della Croce una celebrazione personale e singolare, strettamente legata a quella liturgica, perché ambedue attingono alla stessa fonte, Gesù "Re dei re e Signore dei signori", "che ha dato la sua bella testimonianza davanti a Ponzio Pilato" (44).

2. "Celebrazione" come stupore

Se Paolo della Croce celebrava il mistero cristiano come "liturgia mistica" nel profondo del suo essere di figlio di Dio e figlio della Chiesa, ne viveva la duplice dimensione umana e trascendente con altrettante virtù corrispondenti: lo stupore e la fede. La prima richiama la chiarezza e la trasparenza di un terso cristallo, la seconda la solidità del granito e, mediante la carità, il fuoco divoratore dell'amore.

Paolo della Croce celebra le opere di Dio nella contemplazione e in quella "liturgia mistica", la cui fonte sono la rivelazione cristiana e l'esperienza di santità della Chiesa, ma anche nella celebrazione della "liturgia pubblica", che rende "sempre presente Cristo nella sua Chiesa" (45), quale "culmino verso cui tende l'azione della Chiesa" stessa "e insieme la fonte da cui promana tutta la sua virtù" (46).

Certamente una è la celebrazione come una è la liturgia, che la Chiesa offre al Padre mediante il Cristo nel suo Santo Spirito, ma diversi sono i modi, i momenti e le sedi in cui essa si esplica, in una interdipendenza fra quella che chiamiamo "liturgia mistica" e quella che si denomina "liturgia pubblica" o ufficiale, se è vero che il Concilio Vaticano II ha puntualizzato sapientemente che "la vita spirituale non si esaurisce nella partecipazione alla sola liturgia" (47), dato che questa "non esaurisce tutta l'azione della Chiesa" (48).

Questa liturgia pubblica viene definita da s. Benedetto, con termine diventato ormai classico nel linguaggio ecclesiastico, "*Opus Dei*", e come tale tiene il primato nello svolgersi degli atti del giorno e della notte. Il monastero si associa così alla liturgia celeste, al cui centro sta l'Agnello immolato (49), esprimendo in prima persona quelle "disposizioni" interiori di fede, che fondano e fondono la comunità monastica nella solenne preghiera di lode e che la Regola benedettina traccia in linee essenziali e profonde là dove colloca e giustifica la ragione dell'*Opus Dei*, quale *Laus perennis*:

- per fede sappiamo che Dio è presente dappertutto e i suoi occhi guardano sia ai buoni che ai cattivi;

- soprattutto è presente quando "partecipiamo all'Opera di Dio"; - dobbiamo perciò ricordare e rivivere lo spirito dei Salmi:

- "Servite il Signore con timore e con tremore esultate" (50),

- "Salmeggiate sapientemente" (51), - "Ti celebrerò alla presenza degli angeli" (52).

Questo rifarsi agli stessi salmi per riviverne i sentimenti e il messaggio nella salmodia monastica conduce silenziosamente a quel fondo della interiorità psicologica e spirituale, che fa scattare la partecipazione dell'essere umano ad un'azione e celebrazione sacra con il massimo di attenzione, accettazione, risposta. Si tratta proprio dello stupore, di quello stupore, cioè, che san Paolo della Croce possedeva in grado sublime e che la spiritualità benedettina prevede e propone quale forza ineffabile di celebrazione e di contemplazione, quando richiama il "timore di Dio", la "sapienza nel salmeggiare" e la "presenza degli angeli", come titoli generativi dello stupore: "Consideriamo, dunque, con quale atteggiamento convenga stare al cospetto di Dio e dei suoi angeli, e salmeggiamo in modo che la nostra mente concordi con la nostra voce" (53).

Quanto diremo sullo spirito liturgico del fondatore dei Passionisti e sulla sua celebrazione corale e personale della lode divina non è diverso da quello che abbiamo già detto e ricevuto dal suo biografo e "partner", il santo Strambi, sulla sua "celebrazione" del mistero cristiano. Orbene, al fondo di questa celebrazione e di questa partecipazione al mistero di Dio e del Cristo troviamo la chiave d'accordo di uno strumento delicatissimo, come il vibrare di un'arpa: lo stupore. Poche anime come Paolo della Croce ne fecero una esperienza così forte, così ricca. Analizziamo brevemente.

a. *La ragione dello stupore.*

"Quando si scopre all'improvviso la presenza di Dio, si è presi da stupore. E' un lampo di luce divina, che manifesta fino all'evidenza il proprio nulla di fronte all'Onnipotente, l'impurità costitutiva dell'uomo di fronte alla santità di Dio. Non si può resistere, come s. Pietro si cade in ginocchio: è il gesto dell'adorazione" (54).

Se questo diventa esperienza, per dir così, "normale" nella preghiera e nella contemplazione del mistero cristiano, rivissuto anche nell'*Opus Dei*, si verifica — come avveniva in Paolo della Croce — che il forte sentimento di stupore si manifesti e si esprima come uno stato quasi abituale e in qualche momento possa arrivare fino a concentrarlo e proiettarlo sull'oggetto divino, raggiunto in forma ineffabile dalla mente o sperimentato dall'affetto. Sotto l'impulso di questa forza divina e attratto da quest'ordine di realtà, lo spirito esce in qualche modo da sé e si polarizza in Dio e nel suo dono (55).

E' così che la percezione altissima della divinità, l'intensità di unione con Cristo nella preghiera di lode e di adorazione, la forza interiore dell'essere, il grande dono delle lacrime, superavano nello spirito di Paolo della Croce le dimensioni della sua vita funzionale ordinaria, per entrare in un campo dinamico eccezionale.

La celebrazione come stupore non è davvero qui un titolo ad effetto. E', invece, una prova ed un segno della vocazione e tensione escatologica della Chiesa; "sigla la condizione terrena e temporale della sua santità, mettendo in evidenza la sua condizione di pellegrina, obbligata all'alternativa di 'sloggiare dal corpo' o 'stare lontana dal Signore' (56); 'uscire di senno per Dio' o 'essere di mente sana per i fratelli' " (57).

b. *I fatti dello stupore*

Non sono pochi e riguardano sia le origini cristiane sia il lungo corso dei secoli segnato dalla santità e dalla mistica cristiana. Per accennare solo qualcosa delle origini, i Vangeli e gli Atti degli Apostoli, presentano parecchi fatti, che hanno provocato stupore nell'animo dei discepoli di Gesù e del popolo. Ricordiamo quelli della pesca miracolosa (58), della tempesta sedata (59), della trasfigurazione (60), della guarigione del paralitico (61), della guarigione dello storpio da parte di Pietro (62).

In tutti questi fatti, che partecipano in qualche modo all'azione teofanica di Gesù, è costante la reazione degli apostoli e delle folle: stupore, ammirazione, benedizione. Pietro, dopo la pesca miracolosa, "preso da grande stupore", si getta alle ginocchia di Gesù, profondamente umiliato e dicendo: "Allontanati da me, che sono un peccatore!". L'intervento della potenza divina di Gesù gli aveva dato il vero senso della sua impotenza e della sua povertà umana.

Quando Gesù comanda ai venti e al mare di calmarsi, "i presenti sono presi da stupore" ed esclamano in preda allo stordimento: "Chi e mai costui al quale i venti e il mare obbediscono?". I due miracoli compiuti a favore del paralitico con la guarigione del corpo e il perdono dei peccati fanno rimanere tutti stupiti e tutti danno lode a Dio, gridando "pieni di timore": "Oggi abbiamo visto cose prodigiose". La trasfigurazione di Gesù produce una

specie di choc sui tre apostoli, specialmente su Pietro, che non sa nemmeno quel che dice, perché sia lui che gli altri compagni sono "esterrefatti", completamente fuori di sé. Ma Pietro, dopo la Pentecoste, investito dalla potenza divina, guarisce lo storpio che chiede l'elemosina alla porta del tempio detta "Bella", provocando grande stupore e meraviglia fra il popolo testimone del prodigio.

La lingua latina fa uso addirittura di termini più espressivi, che fanno capire come la risposta umana a persone e fatti, che manifestano una presenza e un intervento divini, si pone talvolta fra lo stupore e l'estasi: nel caso del prodigio dello storpio la Nuova Volgata traduce dal greco: "*et impleti sunt stupore et extasi in eo quod contigerat illis*" (63).

c. *Gli atti dello stupore*

Non è necessario però che avvengano prodigi nell'ordine della natura perché segua lo stupore o l'estasi. La celebrazione del mistero cristiano e dell' *Opus Dei*, nell'ordine della fede, può considerarsi un prodigio ancora più grande. Così lo vissero i santi e le anime più semplici e ardenti di fede nella loro azione filiale con Dio e con Cristo. Così lo visse s. Paolo della Croce, seguito da molti suoi discepoli e figli, di quel movimento di spiritualità che egli suscitò nella Chiesa del Settecento.

L'esperienza della lode liturgica è l'esperienza dello "stupore", della novità della celebrazione e della celebrazione della novità, della illuminazione possente di Dio nell'anima che lo adora, lo prega e lo loda, riconoscendo il proprio nulla e il proprio peccato, di fronte al sentimento della sua augusta presenza. E lo trova nell'umiltà del centurione di Cafarnao: "Signore, non sono degno" (64).

"Il sentimento della presenza di Dio lo penetra e a misura che diventa più umile, tutto il suo essere si piega davanti a Dio: la sua coscienza, la sua volontà, anche il suo corpo" (65), proprio come il pubblicano del Vangelo, che non ardiva alzare gli occhi al cielo (66). L'anima religiosa è qui invasa dalla compunzione; fa, cioè, l'esperienza del dolore del suo limite e del pentimento del suo peccato. Nella luce sempre più viva e più intensa, ove si opera lo "sviluppo normale dell'umiltà e della compunzione", scopre ogni giorno più che Dio è amore e la sua presenza è anche presenza di amore e di misericordia infinita (67).

Così il magistero di s. Benedetto assicura un progresso armonioso di fede, sulla base dell'umiltà e della compunzione, per la via dell'amore, alla "scuola del servizio del Signore", vivendo *dell'Opus Dei*, sorgente e causa dello stupore. Ne è garanzia la scalata ai dodici gradi dell'umiltà benedettina, che dal timore perviene all'amore, mediante l'obbedienza fino alla Croce, la purificazione e la coscienza della propria nullità personale, l'unione mistica col Bene sommamente amato (68).

Questi sono gli "atti dello stupore", causa ed effetto insieme della coscienza della divina presenza nel contemplativo, della compunzione in ordine a se stesso e in ordine agli altri, alla Chiesa e all'umanità, perché l'*Opus Dei* non è un bene semplicemente personale ma squisitamente ecclesiale, universale.

Si deve, perciò, parlare di "missione d'intercessione e di penitenza per liberare il mondo dal male che l'opprime e dalle calamità che l'affliggono", come insegna la storia della salvezza, attraverso i patriarchi, i profeti e gli apostoli. Ciò spiega perché gli antichi dicevano che il monaco non ha la missione di insegnare ma di piangere (69), di piangere "*in puntate cordis et compunctione lacrimarum*" (70).

d. Le lacrime dello stupore

Le lacrime, in effetti, sono il frutto dello stupore, mosso dalla fede e non dalla semplice emotività. Paolo della Croce e il fratello ven. Giovanni Battista rivivono e fanno rivivere nei loro eremi e ritiri, nel secolo dei lumi, la spiritualità delle lacrime degli antichi solitari e cenobiti, per confermare ancora una volta che questa è la via per formare "la valorosa razza dei cenobiti", al dire della Regola benedettina (71).

Le lacrime sono, infatti, un dono dello Spirito ed esprimono pienezza e sovrabbondanza di contemplazione amorosa e compassiva ed insieme oblazione, intercessione e riparazione per i fratelli dispersi nel mondo. Quando il cuore trabocca di purezza, ardore e si rende capace di immolazione, è segno già che opera la "compunzione", che il cuore riesce, cioè, a sincronizzare in certo modo il suo battito con quello di Dio, disponendo finalmente di possibilità di lode, di pentimento, di salvezza per sé e per gli altri, di salvezza per la Chiesa.

Siamo sulla linea tracciata da s. Caterina da Siena, che ha pagine di rara sapienza e suggestione nel suo "Dialogo della Provvidenza", e precisamente in quella parte che viene chiamata usualmente "Trattato delle lacrime" (72), perché si riferisce alle lacrime di penitenza e intercessione per tutte quelle anime che rischiano la "dannazione", servendosi della "scala del corpo" di Cristo Crocifisso, che il Padre ha mostrato alle anime amanti "nei piei confitti, e nell'apertura del lato, e nella bocca dove l'anima gusta la pace e la quiete". Il Padre ha mostrato la miseria di coloro che si perdono e annegano nel fiume del peccato, dicendo a Caterina: "Io vi posi, perché voi non annegaste, ma essi, come matti, sono voluti annegare nelle miserie e puzze del mondo" (73).

Dio domanda pertanto alle anime amanti e fedeli alla Chiesa "lagrime dell'umile e continua orazione, offerta con fuoco d'ardentissimo desiderio", impegnandosi ad esaudire tali desideri, "donando la reformazione della santa Chiesa di buoni e santi pastori: non con guerra, né con coltello e crudeltà, ma con pace e quiete, lacrime e sudore dei servi miei, i quali v'ho messi come lavoratori dell'anime vostre e di quella del prossimo, e nel corpo mistico della santa Chiesa" (74).

E qui la "Verità prima dolce di Dio" spiega a Caterina quali e come sono i frutti delle "cinque maniere di lagrime": le prime sono di dannazione, degli uomini iniqui del mondo; le seconde quelle del timore della pena dovuta ai peccati abbandonati; le terze quelle dell'amore divino imperfetto; le quarte quelle della carità perfetta del prossimo; le quinte "sono lacrime di dolcezza gittate con grande suavità" (75). Da chi arriva a queste ultime il demonio "l'ugge come fa la mosca da la pignatta che bolle, per paura che ha del fuoco" (76).

Comunque tutte le lacrime, siano perfette o imperfette, "escono dal cuore" e per questo si possono chiamare "lagrime cordiali" (77). Ma vi sono pure altre lacrime per coloro che non possono averle dagli occhi, sono le "lagrime di fuoco", "in cui piagne lo Spirito Santo" davanti a Dio per esse e per il loro prossimo' (78).

Sia per s. Paolo della Croce che per il fratello ven. Giov. Battista, che hanno versato fiumi di lacrime per la lode e la contemplazione divina, per l'implorazione, intercessione e riparazione dei grandi mali del mondo, valgono le parole della "prima dolce Verità di Dio" rivelata a Caterina: "Ogni servo mio, che gitta odore di santo desiderio ed umili e continue orazioni dinanzi a me, piagne lo Spirito Santo per mezzo di lui" (79).

La beatitudine delle lacrime è il sigillo dello stupore, cioè, della celebrazione delle meraviglie e dei prodigi operati dal Signore, e cantati dalla Chiesa nella Liturgia delle Ore (80), cui il fondatore dei Passionisti aggiungeva il salino del cuore: "*Jubilate Deo omnis terra*" (81), che è il canto personale e congregazionale del suo stupore e del nostro stupore.

CONCLUSIONE

Non si può parlare di liturgia senza parlare prima del mistero cristiano. Ma c'è una celebrazione di questo, come contemplazione e vita, e c'è una celebrazione di quella, come rito, memoria, lode.

Soggetto ne è il cristiano, il consacrato, il contemplativo, come persona e comunità. Oggetto è Dio, mediatore il Cristo, nello Spirito Santo, "che è Signore e dà la vita".

Ora in san Paolo della Croce c'è una celebrazione liturgica del mistero cristiano, in quanto partecipazione alla "liturgia pubblica" della Chiesa, cui ha diritto ogni battezzato, di cui parleremo nel secondo e terzo aspetto del tema, che stiamo trattando; ma c'è pure una celebrazione come "liturgia mistica", inconfondibile e in un certo senso non trasferibile, perché costituisce ed esprime un carisma del tutto personale.

E' quest'ultimo argomento che abbiamo voluto trattare adesso, presentando il primo aspetto del tema, che è oggetto della presente ricerca. Dicendo "celebrazione come liturgia", abbiamo inteso significare come "liturgia mistica", come "vocazione personale".

E' essa a introdurre il discorso fondamentale sull'anima liturgica del santo, perché è in questo tipo di celebrazione mistica del mistero cristiano che troviamo la spiegazione della ricchezza e forza della prassi spirituale di Paolo della Croce per tutta la vasta area, che rappresenta la spiritualità della liturgia, alla cui base — non lo si dimentichi — sta una teologia paulocruciana essenziale, sì, ma solida e luminosa.

Come pure si stia bene attenti al pericolo di criteri riduttivi nei riguardi del tema: la "celebrazione come stupore", credendo forse che si tratti di preziosismi esoterici. Diciamo ancora una volta che se dall'altra parte del versante del mistero, cioè nella situazione esistenziale dell'uomo, non troviamo lo "stupore", non si può più parlare di esperienza umana del divino e di realtà del confronto tra opera divina e povertà dell'uomo, e nemmeno può aver senso ciò che ci mette sotto gli occhi e nelle mani la stessa rivelazione biblica, particolarmente il Vangelo e gli Atti degli Apostoli.

Sono fortemente convinto che se Paolo della Croce ci parlasse a viva voce, ci direbbe ancora parole di stupore. Per esempio, a proposito del giuramento messianico "al padre nostro Abramo", che ci ricorda ogni mattina, nella Liturgia delle Lodi, il cantico di Zaccaria, ci direbbe commosso e trasfigurato: "Gran parole son queste! Gran parole son queste!". Sì, perché lo stupore davanti al mistero non può essere che illuminato dallo stupore: "Nella sua luce vediamo la luce" (82).

II. LO SPIRITO LITURGICO DI S. PAOLO DELLA CROCE

Ciò che conosciamo dell'anima liturgica di s. Paolo della Croce lo dobbiamo più a biografi che non a studiosi del settore. Mancano tuttora contributi sostanziosi da parte di teologi e spiritualisti, e il Couneson, che per primo ha avuto il merito di richiamare negli anni Trenta l'attenzione sullo "spirito liturgico" del fondatore dei Passionisti, ci ha dato più una segnalazione del tema che non un lavoro di scavo in profondità (1).

Eppure tale richiamo è bastato per destare un notevole interesse nella cerchia degli studiosi, fra i quali risalta a distanza il Breton, che pur non ponendosi come oggetto diretto il campo liturgico, viene a toccarlo o sfiorarlo necessariamente nella suggestiva e originale ricerca della mistica partecipativa del mistero cristiano, al cui centro sovrasta la Passione del Cristo come "oggetto privilegiato" (2).

Il Couneson vede giustamente nella spiritualità partecipativa della liturgia in Paolo della Croce la virtù fondamentale della fede, e ciò in proporzione massiccia. Egli rileva, infatti, che "se in s. Paolo della Croce la liturgia occupa un posto a parte, come è sottolineata da uno di quelli che hanno meglio compreso la sua anima [lo Strambi], ciò non è per una forzatura di voler accostare dei piccoli fatti — come degli *obiter dicta* — e così arrivare alla mentalità liturgica del santo. Sono piuttosto dei grani sparsi, ma il filo che li lega come in un rosario è solido: lo spirito di fede" (3).

E' vero, è l'unica chiave di lettura per capire lo spirito liturgico del santo, per cui la risposta è già scontata. "Bisogna vedere [in s. Paolo della Croce] si domanda qui il Couneson — 'uno specialista di liturgia' (4) o anche un uomo che lavorava direttamente a rimettere in onore il culto ufficiale della Chiesa? Ciò significherebbe prestargli delle preoccupazioni che non erano del suo tempo. Egli non parlava di liturgia; si contentava invece di viverla; il che è meglio" (5).

Come abbiamo visto per la celebrazione del mistero cristiano, dunque, così per la liturgia Paolo della Croce non possiede o mostra teoria o dottrina sistematica di ciò che vive, ma in sincerità, umiltà, stupore e potenza dello Spirito, testimonia e comunica ciò che vive. E questo basta perché noi lo sentiamo e lo accettiamo testimone e maestro di una grande esperienza, come realmente egli è.

1. L' "Opus Dei" di S. Benedetto

Rispetto all'antica tradizione monastica, quella benedettina presenta una innovazione importante: la Liturgia delle Ore, che scandisce i momenti del giorno e della notte, facendo dell'Ufficio divino *l'Opus Dei* per eccellenza, la preghiera stessa, cioè della Chiesa, in virtù della quale il monaco fa "propria Fazione di grazie del Cristo, cantando con il suo stesso Spirito la gloria di Dio" (6). Così quando i monaci, porzione della unica Chiesa, pregano, è Cristo "che prega attraverso le loro bocche, è Lui che può servirsi di loro come tramite per essere presente nel mondo d'oggi". Perciò essi dichiarano significativamente all'inizio dell'Ufficio divino: "Signore, recitiamo questa Ora in unione col divino intento che fu tuo quando cantavi la gloria del Padre tuo" (7). E' una dichiarazione di concetto e di intenzione ineguagliabili, che sembra fondersi con l'altra famiglia spirituale passionista, quando, a principio delle Ore, anch'essa invita ogni lingua a proclamare "che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre" (8).

L'Opus Dei assolve alla duplice funzione dell'amore e della gloria, dell'amore quale emanazione dell'amore di Dio stesso, diffuso nel cuore dei contemplativi (9); della gloria quale confessione di fede e destinazione finale della lode per Cristo, con Cristo e in Cristo (10). Ciò spiega perché s. Benedetto alla tradizione monastica orientale, che affermava: "Non preferire nulla alla preghiera", fa seguire: "Non preferire nulla all'Ufficio divino". E' un assioma luminoso, preciso e vitale, ma non assoluto, perché il comandamento assoluto è solo la carità, ed a questa è subordinata ogni altra virtù e azione salvifica.

Non si può negare, però, che la Liturgia delle Ore resta al centro dell'architettura spirituale benedettina. Difatti nella II Parte della Regola ben dodici capitoli sono riservati all'Ufficio divino (capp. 8-19) (11). In essi si delinea l'ordinamento della salmodia corale, che rappresenta il "cursus" monastico più elaborato che si conosca, con elementi tratti dalla liturgia romana, ambrosiana e bizantina, che il senso di discrezione di s. Benedetto seppe bilanciare bene, proporzionandolo al "*pensum servitutis*", al dovere e compito di servitù (12), sublimato nella suprema finalità di:

- lode perenne a Dio,
- santificazione del tempo, riservando a Dio determinati momenti della giornata,
- funzione privilegiata di scuola della preghiera,
- soddisfare insieme il precetto del Signore: "Pregate incessantemente" (13).

Si tratta di una "servitù regale", prestata (e da prestarsi) con fervore, gioia, prontezza, lasciando subito qualunque cosa si abbia tra le mani, correndo "con somma sollecitudine" e smettendo il proprio lavoro appena suonato il primo segno della campana (14). In questo modo si vuole affermare il primato effettivo della preghiera, che esige indubbiamente molta disciplina e perseveranza nel monaco, perché l'interrompere *l'opus manuum* è segno della sovranità di Dio sul tempo e sulle occupazioni temporali dell'uomo (15). Tutta la famiglia monastica, quindi, deve trovarsi riunita nella sua totalità, anche se manca la presenza fisica, come per esempio, per i fratelli che lavorano molto lontano, costretti così a recitare il divino

Ufficio là dove sono trattenuti dal luogo di lavoro, e anche per coloro che viaggiano e debbono pregare come meglio possono (16).

Sembra scontato, ma la Regola di s. Benedetto vuole assicurare le condizioni migliori perché la preghiera monastica raggiunga il suo fine con una degna preparazione spirituale, "con tutta umiltà e purezza di devozione" (17), grazie alle quali si accede a "quella purezza di cuore e a quelle lacrime di compunzione, che costituiscono la disposizione migliore, per cui 'siamo convinti che saremo esauditi' " (18). Certamente la *lectio divina* rappresenta una parte non trascurabile nella sfera di questa preparazione alla preghiera liturgica comunitaria (19), ma il punto centrale è riuscire a conquistare qualcosa di quella fede e sapienza, che possono veramente fare dell'*Opus Dei* l'inizio della visione e del godimento di Dio:

- fede: che crede con pienezza interiore alla presenza di Dio e dei suoi angeli, che si rendono particolarmente vicini a chi partecipa alla salmodia, per cui è assolutamente indispensabile che "animo" e "voce" del salmeggiante siano in perfetta mutua armonia (20).

- sapienza: dell'invito del salmista: "Salmeggiate con sapienza" (21), s. Benedetto ne fa una parola d'ordine, poiché sapere "vuol dire: assaporare, gustare; si tratta di un sapere che darà alla nostra preghiera il gusto dell'intimità con Dio, un'intimità che si effonde nella contemplazione e nella lode" (22).

Anche se la Regola benedettina "non fa alcuna allusione ad una funzione di rappresentanza ufficiale della Chiesa da parte dei monaci, né ad alcun altro titolo che possa dare all'ufficio monastico un valore quasi sacramentale" (23), vale per essi certamente quanto il Cuneson dice dei santi e, nel nostro caso, di s. Paolo della Croce: "Tutti i santi hanno amato ed ameranno la liturgia. In ciascuno di essi si ritrova questo senso soprannaturale, che fa loro discernere la gerarchia dei valori. Essi comprendono il ruolo della preghiera e sanno che facendo proprie le parole e i testi proposti dalla Chiesa sono sicuri di raggiungere il Cristo" (24).

E' questa coscienza che erompe dalla esperienza liturgica del fondatore dei Passionisti e diventa a sua volta esperienza, forza e patrimonio spirituale della sua Congregazione.

2. L'"Opus Dei" di S. Paolo della Croce

a Lo spirito di Paolo della Croce nella prima comunità passionista

Genesi, Struttura e spirito della Liturgia delle Ore passano essenzialmente, all'albeggiare del secolo XIII, nella stessa costituzione degli Ordini mendicanti, che al valore dell'*Opus Dei*, quale perno centrale della contemplazione, assieme all'Eucarestia, associano l'annuncio della evangelizzazione itinerante. Così si inserisce nella Chiesa un "congegno" di nuove forze religiose, che orbitano primariamente attorno alla liturgia monastica, quale fonte di una spiritualità nuova, capace di fermentare il popolo cristiano dal Medio Evo ad oggi.

Dal paradigma e dall'esperienza di questi Ordini, particolarmente dal movimento francescano, proviene come ispirazione caratterizzante della spiritualità passionista la salmodia diurna e notturna. Il successivo organamento istituzionale le conferirà, assieme alla preghiera mentale, in un contesto ambientale che privilegia la solitudine, il silenzio, il "negotiosum otium" (la quiete attuosa) degli antichi monaci, le conferirà, ripetiamo, il posto fondamentale della contemplazione nella vita di s. Paolo della Croce e del fratello ven. Giovanni Battista, nonché nella Congregazione della Passione da essi fondata.

Ancora laico, il santo poté familiarizzare con la salmodia liturgica negli anni giovanili della sua frequenza all'oratorio dell'Annunziata a Ovada e a quello di s. Antonio a Castellazzo, del quale ultimo fu anche priore. E non basta. L'esperienza decisiva del suo lungo ritiro spirituale nella celletta di s. Carlo a Castellazzo (23 novembre 1720 - 1 gennaio 1721) si alimentò in profondità alla liturgia dell'Ufficio divino (25).

La sua spiritualità si stava maturando vigorosamente e questa fonte divina, in attesa che si realizzasse la prima comunità della nuova Congregazione. I primi eremi dell'Annunziata sul Monte Argentario (1722) e della Madonna della Catena a Gaeta (1723...) risuonano della lode notturna dei due fervorosi fratelli e quando comincia a popolarsi il piccolo romitorio di s. Antonio sull'Argentario (1728-1737) (26) *l'Opus Dei* trova subito il suo spazio connaturale là dove intensamente e altamente era vissuta quella contemplazione, che faceva pure del bosco circostante un ideale chiostro aperto per anime grandi. E' proprio in quegli anni che il "cursus" liturgico del giorno e della notte prende possesso del "divino servizio" della nascente Congregazione della Passione, che si identifica così nella "*laus perennis*" dell'oggi e del domani, alternando la preghiera vocale e la lunga preghiera silenziosa o mentale, la preghiera privata e la preghiera pubblica della salmodia e della Eucarestia.

Così negli anni Trenta si può dire che la lode liturgica si articolava nella sostanza tale quale si configurò poi nel maggiore sviluppo dell'Istituto, vivente il fondatore. Lo schema lo dobbiamo a Domenico Giuseppe Orlandini:

— *Mezzanotte*: Mattutino (ufficio delle letture), nella chiesetta. Seguiva un'ora di orazione silenziosa.

— *Mattina*: Prima e Terza, cui seguiva pure un'ora di orazione silenziosa e dopo la ss. Eucarestia celebrata dai padri.

— *Un'ora prima di mezzogiorno*: Sesta e Nona.

— *Primo pomeriggio*: Vespro.

— *Verso le ore 23* (tramonto): Compieta, cui seguiva ancora un'ora di orazione silenziosa e infine il Rosario (27).

Come si vede, è uno schema semplice e vitale, valido quindi ad operare il trasferimento simbiotico del carisma passionista dal fondatore alla prima comunità dell'Allentano, come lo provano gli aspetti seguenti:

- la vocazione fortemente contemplativa di Paolo della Croce, assieme alla sua acuta e congeniale sensibilità per una spiritualità liturgica armoniosa e solida, dimostra conseguentemente la capacità di plasmare grandi servi di Dio;
- il magistero di esemplarità e di autorità di Paolo della Croce guida efficacemente i passi dei primi compagni e discepoli e traduce mano mano in sapienti norme istituzionali quanto era già acquisito dalla spiritualità monastica e dalla sua stessa esperienza di padre e fondatore della famiglia passionista.

b. Lo spirito di Paolo della Croce nelle prime Regole

Difatti lo spirito di Paolo della Croce aleggia nel primo testo delle Regole del 1736, che al cap. XXI inquadrano felicemente i diversi momenti dell'*Opus Dei* e della preghiera personale e comunitaria, qui chiamati "Esercizi spirituali della Congregazione" (28). Se questo termine non può dirsi strettamente un sinonimo del termine benedettino, ne esprime lo stesso significato, perché "esercizi" o "esercitazioni" sono in ordine all'operare e quindi si riferiscono alle esercitazioni che attuano l'*Opera di Dio*, la liturgia della lode. Termine passionista, allora, e termine benedettino si equivalgono. Gli esercizi dell'*Opus Dei*, in effetti, avevano collaudato l'esperienza quasi decennale della prima minuscola comunità delle origini in ordine alla celebrazione e contemplazione della liturgia della lode perenne, in vista pure di trasmetterne valore e ricchezza alla più ampia comunità di domani (29).

Ciò si riflette bene nelle prime Regole e nei primi Regolamenti, ove i religiosi sono invitati a far tesoro del cibo saporoso della s. Scrittura e a saper godere del dono della divina presenza:

- L'Ufficio divino "si canterà con tuono di penitenza, né troppo adagio né troppo presto, con la dovuta pausa, acciò si possi con maggior profitto gustare il cibo dolcissimo della divina Scrittura" (30); così suona l'inizio del cap. XXI delle Regole.

- "Prima che il superiore dia il segno di cominciare — si legge nei Regolamenti - si raccoglieranno in Dio, attuandosi nella divina presenza e formando l'intenzioni più sublimi che possono, per piacere a Sua Divina Maestà" (31).

Filtra, così - ci sembra evidente - nella scuola spirituale passionista ciò che animava già la spiritualità liturgica benedettina e ne costituiva le ragioni profonde della "piena fede" nella divina presenza e del "salmeggiare con sapienza", per entrare nell'intimità divina e gustare le celesti delizie della contemplazione e della lode (32).

Già abbiamo accennato a quella "dichiarazione" di concetto e di intenzioni, che definisce in certo senso la spiritualità benedettina dell'*Opus Dei*, riferendoci a quella preghiera, che i monaci di s. Benedetto rivolgono a Dio a principio dell'Ufficio divino: "Signore, recitiamo questa Ora in unione, con il divino intento che fu tuo, quando cantavi la gloria del Padre

tuo" (33). L'oggetto teologico coincide qui perfettamente con l' "intento" teologico del Cristo stesso: cantare la gloria del Padre, mediante l'adorazione e la lode. E ciò è grande e solenne allo stesso tempo.

Ebbene a questa meravigliosa "dichiarazione" della spiritualità liturgica benedettina, che definisce l'oggetto e il fine (intento) teologico *dell'Opus Dei* fa riscontro quella della spiritualità passionista, che, in virtù della sua specificità, opera uguale definizione teologica, ricorrendo all'inno cristologico della Lettera di Paolo apostolo ai Filippesi.

c. Lo spirito di Paolo della Croce nella finalità dell'Opus Dei

Quale Istituto di voti semplici, la Congregazione della Passione non ha obbligo di salmodia corale, al pari degli Ordini di voti solenni, se non in forza delle Regole (34). Il suo obbligo si può chiamare piuttosto esigenza profonda e inalienabile di una vocazione squisitamente contemplativa ed apostolica, ove la sovrabbondanza dell'ardore mistico fa vivere "in azzimi di sincerità e di verità" (35) ciò che essa dichiara solennemente, per volontà del fondatore e delle Regole, prima di celebrare *l'Opus Dei*.

I vari testi delle Regole sono tutti concordi nel riportare il brano dell'inno cristologico paolino, cominciando dalle più antiche (1736) (36): "Avanti di principiare (con la permissione di santa madre Chiesa) prostrati tutti a terra dichino con gran tremore e riverenza: *In nomine Jesu omne genuflectatur caelestium, terrestrium et infernorum, et omnis lingua confiteatur quia Dominus Jesus Christus in gloria est Dei Patris*" (37).

Ogni ora liturgica della comunità passionista deve essere preceduta da questa sublime invocazione, che è allo stesso tempo confessione e proclamazione del mistero del Cristo Dio-uomo, fattosi servo e annientato, obbediente fino alla morte di Croce, poi risorto e ora glorioso. Ciò vuol dire che la lode liturgica passionista ha come fine precipuo e specifico la gloria del Signore Gesù, crocifisso e risorto, e così celebra — in continuità di fede e di intento col santo fondatore — il sovrano mistero del Cristo: la sua preesistenza divina, l'abbassamento dell'incarnazione e quello ulteriore della sua morte in Croce (kenosis), la sua glorificazione celeste, l'adorazione dell'universo.

Tutto questo riveste ed esprime un significato ed un impegno enorme, per i seguenti motivi:

— La Congregazione della Passione, consapevole del suo carisma e del suo dovere verso la Chiesa e tutti gli uomini, assume in proprio il compito di "finalizzare" la sua preghiera liturgica quotidiana verso il mistero pasquale, al cui centro domina lo scandalo della "kenosis" e della Croce, prezzo della glorificazione del Cristo.

— La comunità passionista a torto è stata fatta segno a severa critica da parte dei sostenitori delle facili teorie "resurrezioniste", quasi che avesse fatto della Croce il punto statico ed irreversibile del mistero del Cristo, senza esplicita relazione alla resurrezione, mentre la storia ci testimonia una verità quanto semplice altrettanto stupenda: da due secoli e mezzo essa, riunita nella lode liturgica, prostrata a terra, con gran tremore e riverenza, conscia della sua piccolezza e della grandezza di Cristo,

- ha invitato il cielo, la terra e gl'inferi ad adorare il nome di Gesù, non solo ma
- ha intimato ad ogni essere intelligente di riconoscere "che (iesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre".

Questo fatto storico, nella sua duplice dimensione carismatica e istituzionale, vale più di qualsiasi teoria e di qualsiasi critica (38).

- In effetti esso era — ed è — un "ministero", che, ripetiamo, ha qualificato e caratterizzato, in senso teologico ed ecclesiale, la spiritualità liturgica nella sua stessa finalità. "Il Passionista — a stare ad una luminosa intuizione di un valoroso teologo — può ben definirsi *l'uomo della vigilia*. E Dio sa quanto è austeramente vero questo titolo che c'impegna a lottare col sonno quasi fosse il regno delle potenze malefiche. E però la liturgia è tutta una vigilia, una sequela di periodi di attesa, attraversata da una nostalgica sete della patria, tutti portati nel mistero della salvezza, come pargoli nel seno materno, anelanti di uscire alla luce", cioè alla vita che debella la morte e si chiama "resurrezione" (39).

- Abbiamo detto "ministero" quella finalizzazione della Liturgia delle Ore, che proclama incessantemente la sovranità del Cristo glorioso da parte della comunità passionista, ma essa non riguarda solo la Congregazione maschile, riguarda tutta la famiglia spirituale di s. Paolo della Croce, intesa nel senso più ampio di "movimento di spiritualità". Ci riferiamo anche alle Congregazioni femminili delle Claustrali Passioniste (40) e delle Suore Passioniste di Signa, nate, queste ultime, nel 1814 col nome di "Ancille della Passione del N.S.G.C, e di Maria ss. Addolorata" (41).

Il comune fondatore aveva creato così una "specificità" e una "unanimità" di spirito *nell'Opus Dei*, alle soglie di ciascuna Ora liturgica, facendo dell'inno cristologico del suo omonimo Paolo il testo che autentica l'identità teologica e liturgica della grande famiglia passionista, chiamata più volte al giorno a misurarsi con il suo trepido e commosso stupore verso il grande mistero della Incarnazione: "Un Dio farsi uomo!... Un Dio crocifisso!...". C'è qui in sintesi la *kenosis* e la gloria del Cristo. E il brano corale che riunisce tutta la famiglia passionista sparsa per il mondo è proprio quello che contessa e canta la signoria e la gloria del Cristo. Il timore, la riverenza, il profondo inchino, che l'accompagnano e l'esprimono, sono ogni volta il segno terrestre e la risonanza celeste dello stupore infinito di Paolo della Croce (41 bis).

d. *Lo spirito di Paolo della Croce nel magistero liturgico*

Si tratta di un magistero soprattutto carismatico, derivante dal suo essere di fondatore e di santo, rivissuto poi da quel grande testimone e biografo che è il discepolo s. Vincenzo M. Strambi. Conosciamo già l'asse parlante — la fede vigorosa di p. Paolo adorno a cui ruotano tutte le altre virtù, e sappia mo pure che il Couneson sottoscrive la stessa interpretazione dello Strambi: lo spirito di fede di Paolo della Croce genera e si fonde con il suo spirito liturgico. Chi vuole scoprire il segreto e il fatto stordente dello stupore e dell'estasi liturgica del santo deve lasciarsi illuminare e trascinare dalla sua "fede e divozione", sapendo che la sua costante partecipazione *all'Opus Dei*, diurna e notturna, era come un appuntamento

d'amore e di conseguenza un mirabile esempio offerto a tutti i religiosi, che nessuno potè mai dimenticare (42). E' vero, nessuno potè dimenticare termini, concetti, ragioni, mediante i quali il fondatore formava i discepoli allo spirito della salmodia liturgica, parlando appropriatamente e fervidamente di:

- "sacrificio di lode",
- "dimostrazione di sincero e fervido amore dell'amabilissimo Dio",
- "delizia dello spirito",
- "serenate d'amore" (43).

In quest'ultimo caso si riferiva al mattutino, quando in piena notte, mentre il mondo riposava o "perdeva tempo in vani divertimenti", si rendeva a Dio "il dovuto culto e si cantavano le sue lodi, dandogli in tal modo un contraccambio per le offese che a Lui si facevano dai mondani" (44).

Era perciò "spettacolo di edificazione e di tenerezza" — rileva lo Strambi - vedere il santo, già vecchio e storpio, "trascinarsi a stento" nel coro della comunità (45). La robusta quercia non cedeva, essa che aveva rappresentato nella Congregazione l'albero maestro di una nave, che già aveva guadagnato il mare alto e spingeva verso una più lunga navigazione.

E' importante entrare ancora di più nel magistero liturgico del fondatore, per capire come egli formava la comunità passionista al senso interiore dell'*Opus Dei*. "Quando andiamo in coro a recitare il divin Ufficio — diceva il santo ai suoi religiosi — conviene che ravviviamo la fede, perché in tali occasioni facciamo l'ufficio degli angeli, dei quali si riempie il coro, ad offerire un sacrificio di lode alla Divina Maestà". Animava tutti a salmeggiare con fervore, ricordando "con vivezza e forza di spirito le parole dell'inno (di Terza): *'Os, lingua, sensus, vigor, confessionem personent'*" (45): Bocca, lingua, sentimento, vigore, esprimano (tutti) la confessione (della lode)!

"Stava attentissimo — continua lo Strambi — perché il canto fosse regolato dalla vera divozione ed accompagnato sempre da quella distinzione e pausa, che tanto contribuisce affinché la soavità sia unita al vero decoro e giusta gravità... Se talora qualcuno sbagliava, egli subito animato da vivo zelo bussava col suo bastoncino in terra e diceva: 'Non è questo il modo di recitare il divin Ufficio, stando alla presenza di Dio' " (46).

"Vide una volta che un religioso recitava l'Ufficio stando appoggiato al muro senza quell'esatta modestia che conveniva. Il servo di Dio caritativamente gli raccomandò con gran calore di recitar l'Ufficio con attenzione e riverenza, perché poi in punto di morte il Signore gli avrebbe fatto vedere quello che egli allora non considerava" (47). E il santo biografo, che conduce il discorso sul filo della grande fede del p. Paolo, vuole fare meditare il lettore con questa riflessione "Così parla e così pensa chi ha vivo sentimento di lede, per cui parlando con Dio invisibile agli ocelli del corpo, lo vede e lo contempla cogli occhi dello spirito" (48).

Attraverso gli occhi dello spirito agiva la fede e attraverso la dignità e la pietà della celebrazione traspariva la carità. Padre Paolo ne era l'esempio vivente, come depose un teste al Processo Ordinario di Vetralla: "Come il padre Paolo non v'è, né verrà chi faccia le funzioni con quella divozione e fervore come esso" (49).

3. La dignità e la pietà della celebrazione liturgica

a. L'epoca del santo: il Settecento

Il Settecento vive l'eredità liturgica tridentina, esprimendo due caratteri apparentemente contraddittori: cresce, da una parte, l'opera appassionata di illustri ricercatori dei testi dei Padri della Chiesa e delle antiche liturgie, con nomi quali G. Mabillon (+ 1707), G.M. card. Tommasi (+ 1713) (50), L. A. Muratori (+ 1750) (51); dall'altra parte cresce pure l'interesse per l'erudizione rubricistica e casistica, che favorisce, grazie a numerose pubblicazioni del settore, piuttosto l'osservanza rituale e cerimoniale della liturgia che la sua celebrazione e spiritualità interiore.

Tuttavia l'aspetto più negativo è dato dal fatto che si accresce ancora di più il distacco della liturgia, soprattutto sacramentale ed eucaristica, dal popolo, che, per reazione, trova il modo di esprimere la sua religiosità con varie devozioni e pratiche di pietà, venerazione di reliquie, pellegrinaggi, indulgenze, predicazioni popolari (si pensi alle missioni, che registrano in questo secolo la loro massima espressione). Non si deve dimenticare, però, la presenza di un grande numero di confraternite, che rappresentarono nella Chiesa il luogo e il mezzo di formazione e di azione del laicato secolare. Contro di esse e contro alcune forme di religiosità popolare si schierarono, talvolta fino all'accanimento, i governi illuministi d'Europa, primo fra i quali Giuseppe II d'Austria (l' "imperatore sagrestano").

Quale forza religiosa animi però questo secolo, nonostante l'indubbio antropocentrismo imperante, è dimostrato dalle opere d'arte barocca: pittura, scultura, architettura, musica, poste a servizio di una fede viva, specialmente negli Stati rimasti cattolici (52). E' vero, è gente che ama lo spettacolare espresso nel grandioso e sfarzoso, ma è anche gente che è colpita da tutto ciò che è divino, sacro, santo, capace quindi di singolare sensibilità verso la dimensione religiosa e, diciamo pure, di commuoversi di fronte a un segno e ad un fatto della fede, perché percepisce più facilmente e più umilmente che noi quel segno e quel fatto.

Paolo della Croce è figlio di questo secolo e di questa gente, naturalmente, ma, a parte che ha le qualità di un *leader*, egli possiede ed esprime valori e virtù, che superano la mentalità e la temporalità della sua epoca, come è facile intuire mettendo a confronto i due lati: culto delle rubriche e delle cerimonie e profonda interiorità di fede, ardore, stupore di fronte al mistero che la liturgia della Chiesa propone e celebra quale corpo mistico del Cristo. Fra questi due dati, dunque, il secondo di gran lunga è più operativo, nonché originale e creativo. In tal senso, perciò, va letto e recepito il brano di testimonianza del suo confessore p. Giov. Maria Cioni, quando questi dice che il santo fece uno "studio particolare di ben apprendere ['i sagri riti e cerimonie, prescritte dalle sagre rubriche']..., allorché fece li santi esercizi per il presbiterato in Roma, nella casa della missione a Montecitorio, e di poi procurò sempre d'osservare quel santo metodo con somma gelosia ed attenzione" (53).

In altre parole, la preparazione liturgica di Paolo della Croce al sacerdozio in quella primavera romana del 1727 fu seria ed accurata, secondo il metodo in uso fra i Preti della Missione, maestri di liturgia e spiritualità sacerdotale (54). Certamente Paolo imparò il rispetto delle rubriche liturgiche, ma non perché fossero fine a se stesse, non per assicurare solo una estetica celebrazione esteriore, ma perché — attraverso la dignità e la pietà del rito

— si rendesse onore alla maestà di Dio, offrendo "a Colui che siede sul trono e all'Agnello: lode, onore, gloria nei secoli dei secoli" (55).

E' sempre vero che la chiave giusta di interpretazione dello spirito liturgico di Paolo della Croce resta la fede, sublimata magari nell'ardore mistico, come si rese ben conto lo Strambi e come rileva felicemente E. Zoffoli: "L'assiduità in chiesa, la frequenza dei sacramenti, la partecipazione alle annuali feste del borgo, l'ufficiatura nell'oratorio dell'Annunziata in Ovada, l'abituaronò prestissimo a gustare la suggestiva maestà dei riti, la profonda dolcezza del canto sacro, lo splendore dell'arte a servizio del culto. Ma le *forme*, per lui, restarono puri simboli, di cui seppe cogliere le finalità di strumenti dello spirito, la funzione purificatrice e santificante, l'incomparabile carattere di tramite di comunione fra le anime. 'Si tratta di cose altissime e di altissimi misteri', ripeteva a fratel Francesco. 'Non sentite che orazioni, che cerimonie sante, che riti!', e nel dir queste cose, molte volte ci piangeva di contento" (56).

b. Le vigilie delle solennità: vigilie di fede

La vigilia delle grandi solennità erano per il fondatore una trepida attesa e per il mistero da celebrare e per la liturgia da preparare. La notte precedente o dormiva poco o non dormiva per niente o si alzava molto prima, tanto da costringere il fratello assistente a spostare indietro l'orologio per farlo dormire. Di giorno, poi, girava per la chiesa, la sagrestia e il coro, per rendersi conto sul luogo se tutto era apparecchiato e in ordine, come richiedevano il culto divino e le norme liturgiche. Compiva poi le funzioni "con gran fervore e cognizione della maestà di Dio, come anche si conosceva dal suo ardente cuore, che sfogava al di fuori" (57).

Debitato per dolori articolari o altre indisposizioni, si voleva alzare assolutamente da letto qualche giorno prima per provare "se gli potevano essere sufficienti le forze", e quando celebrava la solennità tutti si meravigliavano nel vederlo sull'altare "pieno di maestà, decoro e devozione" (58).

Le funzioni della Settimana Santa esigevano maggiore preparazione, ed egli era pronto alcuni giorni prima a studiarle con molto impegno e con giubilo del cuore (59), perché tutto riuscisse con la dovuta dignità e pietà.

Formava i religiosi, sacerdoti, laici e studenti al senso del divino, mediante una fede viva e generosa, capace di tremare davanti al mistero, nell'umiltà e nello stupore. Perciò era pure convinto che era questione di fede conoscere le norme liturgiche e apparecchiarsi alla celebrazione della liturgia convenientemente e scrupolosamente. Significativo, a questo proposito, ciò che scrive ad un neo-sacerdote: "Io non le dirò che si impraticisca bene delle rubriche del messale, essendo questo un suo preciso dovere, ma le raccomando che si avvezzi a celebrare i sacrosanti misteri con grande apparecchio, che in ogni sacerdote dovrebbe essere continuo con la santità della vita...; dopo che avrà celebrato, prosegue la sua intima unione col sommo Bene in un lungo ringraziamento mentale. Le raccomando altresì di essere amantissimo della santa orazione e di fare ad imitazione di s. Teresa un abito grande al raccoglimento e solitudine interna... Se lei vuoi condurre una vita veramente immacolata, stia quanto più può in santo silenzio; e se le è grato di ricevere il dono dell'orazione, stia in silenzio. *'Silentium quod lutum exhibet figulo, idem ipse ex-hibe Conditori tuo'*: è massima tutta d'oro di S. Giovanni Crisostomo" (60).

Il magistero spirituale del fondatore non concepiva né poteva ammettere che in un campo tanto delicato e determinante, quale quello liturgico, si andasse avanti con approssimazione o improvvisazione. Non tollerava Passionisti che procedessero "alla cacciatora" nella celebrazione dei santi misteri. Ciò spiega, come fa notare lo Strambi e con lui non pochi testimoni dei processi, la severità che lo induceva ad intervenire tante volte, come nel caso di un chierico poco diligente: "Voi non avete lo spirito ecclesiastico!" (61) , gli disse, giungendo anche a minacciare di sospendere "a divinis" qualche sacerdote un po' trasandato, se non si fosse corretto, insistendo sulla ragione essenziale: "che trattavasi di cose grandi, trattandosi di cose sante e che, perciò, tutto doveva andar con quell'ordine che prescriveva la santa Chiesa e con quelle cerimonie che ella determina" (62).

Nelle celebrazioni liturgiche non si doveva eccedere né in brevità né in lunghezza di durata, perché da una parte non si poteva mancare di dignità e gravità nel prestare culto a Dio e dall'altra non si dovevano stancare i fedeli.

Il santo si risentiva moltissimo delle offese recate a Dio per liturgie non preparate bene, preoccupato pure per la possibile ammirazione che poteva ingenerarsi nel popolo, per cui p. Giuseppe M. Claris dà delle pennellate vivaci: P. Paolo "era non solo in sé, ma ancora negli altri severo esattore del decoro e puntualità, con cui dovevano farsi le cose che appartenevano al divino servizio. Onde uno dei più gran dispiaceri che gli si poteva dare, era quando le cose non erano preparate a dovere o non riuscivano bene. E in questo non risparmiava correzioni, e le faceva anche con severità, da me intese più volte". Molto illuminante, poi, la conclusione: "Grandissima era la divozione, il decoro, la maestà con cui faceva le funzioni ecclesiastiche nelle solennità" (63). Una testimonianza che equivale indubbiamente ad un "punto fermo" del magistero liturgico del fondatore.

I Regolamenti da lui stesso formulati nel 1755 lo confermano apertamente: "Perché non si verificchino disordini", il rettore della comunità deve "far provare alli religiosi alcuni giorni avanti le sagre funzioni, che dovranno farsi in chiesa nelle solennità, come del Natale, della Pasqua, della Settimana Santa, ecc, acciò il tutto riesca con decoro confacevole alla gran maestà di Dio" (64).

Ritornano qui il pensiero e l'immagine del Passionista "l'uomo della vigilia", così cari al p. Sciarretta. E in realtà preparare giorni avanti le solennità liturgiche è come celebrarne la vigilia, in puri sentimenti di fede e di ardore, di gioia e di trepida attesa, rendendosi atti al canto, alla lode e al gaudio della vigilia, perché "le feste, sulla terra, a cui preparano i periodi delle stagioni liturgiche, sono troppo brevi e quasi volatilizzate nell'aria — ricordiamo nuovamente la "cesellatura" dello Sciarretta —. Se non sono vigilie anch'esse, sono belle illusioni" (65). E questa, aggiungiamo noi, è una segreta esperienza dei veri servi di Dio.

c. *Lievito e testimonianza nella Chiesa*

A considerare la personalità del fondatore e la santità di figlio della Chiesa e, in questo quadro, di una nuova scuola di spiritualità, nel secolo dei lumi e della grande Rivoluzione, bisogna convenire che Paolo della Croce ha immesso nella Chiesa energie nuove, formate da lui a costruire il regno di Dio fra gli uomini, mediante l'impegno e il dono della contemplazione e della evangelizzazione nel segno e nel carisma della Croce di Gesù.

Sotto questa luce lo spirito e il magistero liturgico di Paolo vengono ad acquistare innegabilmente un significato e una dimensione di lievito e testimonianza nella Chiesa del suo tempo e di sempre, vale a dire che egli stesso e con lui la nuova Congregazione agirono da fermento nello spirito e nelle coscienze del clero, dei religiosi e religiose e del popolo, per vivere con dignità e responsabilità la spiritualità liturgica, *conditio sine qua non* per essere autentici ministri, testimoni, militanti del Vangelo.

Ebbene questa nuova forza spirituale — anche se modesta quanto a consistenza numerica (66) — esercitava un peso superiore alla sua struttura di mezzi e di persone, disponendo di efficaci canali di azione lievitante: la direzione spirituale delle anime, gli esercizi spirituali offerti al clero e ai laici nelle case o "ritiri" della Congregazione, l'azione pastorale (specialmente catechetica) svolta con zelo nelle chiese annesse ai "ritiri" e nelle parrocchie dei paesi circonvicini, l'evangelizzazione popolare mediante missioni ed esercizi. Pertanto lo spirito liturgico, che, grazie al santo fondatore permeava, fin nel profondo, la famiglia passionista, tramite questi canali di irradiazione, conquistava moltissime anime, specialmente del clero e, anche se non si vuole parlare di vero e proprio "rinnovamento liturgico" da essa apportato alla Chiesa, si deve riconoscere che questa ebbe nella nuova Congregazione una forza evangelica dirompente, che richiamò pastori e fedeli — pur nella mentalità ecclesiale tridentina — ai valori fondamentali della spiritualità liturgica, sul piano soprattutto della interiorità e della formazione pastorale.

Con tutta la sovrabbondanza di preti "altaristi" e di monaci e frati di quell'epoca (67) vi era talvolta da restare preoccupati, se non proprio allibiti, davanti ad una formazione spesso manchevole in fatto di coscienza e adeguata preparazione liturgica. Ne sapeva qualcosa il fratello del fondatore, ven. Giov. Battista, un autentico specialista nel dare gli esercizi spirituali al clero durante le missioni predicate da ambedue e nell'attuare una silenziosa riforma, come la storia ci documenta (68). Insisteva sui grandi doveri richiesti dalla vocazione sacerdotale, richiamando anche gli alti prelati sulla poca edificazione di certi loro costumi secolareschi. Un giorno stava già addentrandosi nella selva del ritiro di Sant'Angelo per la meditazione, quando alcuni della "corte" di un cardinale vescovo lo chiamarono per presentargli il porporato vestito da campagna. Meravigliato, il padre rispose: "Cardinale di s. Chiesa? Mi sembra un maresciallo di campo". Questi, persona intelligente ed ecclesiastico veramente timorato di Dio, non se ne offese, anzi concepì una grande stima del santo solitario passionista, esclamando, quando poi ricevette la notizia della sua morte: "La s. Chiesa ha perso un grand'uomo e un degno e zelante ministro", e volle celebrare la messa in suo suffragio (69).

Lo stesso capitò allo stesso fondatore, che negò ad un prete di rango di celebrare nello stesso ritiro di S. Angelo, perché vestiva "con un abito di colore e indecente alla dignità sacerdotale", dicendogli: "Questo non è abito da ecclesiastico e da portarsi all'altare" (70). Informato una volta dal p. Antonio Tomasini che un prete, portando la comunione a qualche infermo fuori del paese, andava col capo coperto, "s'infiammò di tale zelo — testimonia p. Antonio Pucci — che replicò molte volte di voler andare in persona dal papa, per far ovviare sì grand'abuso e disordine. E tutto infuocato nel volto disse: — Sì, sì, voglio andare dal sommo pontefice, voglio accusarlo di sì detestabile irriverenza, perché ci prenda rimedio opportuno" (71).

Irriverenza pure il non prevedere quanto concerneva il rito e la festività da celebrare, come accadde al sacerdote amico don Filippo Pieri, canonico della collegiata di Vetralla, che celebrò nel ritiro di S. Angelo l'8 maggio, festa dell'Apparizione di s. Michele Arcangelo, presente il p. Paolo della Croce. "Siccome in detto giorno — racconta il Pieri — ricorreva il giorno fra l'ottava della consacrazione della chiesa della mia collegiata, quando fui alla prima orazione titubai qualche poco, se dovevo fare nella messa la commemorazione della mia chiesa, quantunque in quel giorno nella chiesa in cui celebravo si facesse la festa di san Michele Arcangelo, che io credevo fosse doppio di prima classe, perché la chiesa era dedicata al medesimo. Onde per qualche tempo stiedi senza agire né risolvermi. Ritornato in sagrestia e terminato il ringraziamento, il padre Paolo mi fece una fraterna correzione, dicendomi che dovevo prima prevedere quel tanto che dovevo operare nella celebrazione della messa, per non essere in necessità di smarrirmi in tale atto" (72).

E questa fu una correzione, diciamo, confidenziale, perché un'altra volta la correzione fu, per dir così, solenne, riguardando gli stessi canonici della collegiata vetrallese, di cui faremo cenno più avanti. Ciò che, però, va sottolineata è la ragione di questi interventi del p. Paolo, la "sua fermezza nella fede" testimonia don Pieri - "poiché quando [egli] parlava, o in pubblico o in privato, delli misteri di nostra santa religione, si accendeva nel volto e ne parlava con calore grandissimo, dimostrando di esser penetrato dalla verità dei medesimi". E continua: "In sequela di questa sua ferma fede che aveva delle verità rivelate, succedeva il desiderio grande che da altri si avesse una simile fede e si trattassero le cose appartenenti

alla nostra santa religione con quella divozione che dalla fede deriva. Infatti non si risparmiava di riprendere con santa libertà chiunque non avesse esattamente e divotamente trattato il divino mistero della celebrazione della messa" (73).

Lo spirito liturgico di s. Paolo della Croce, che è oggetto della presente ricerca, torna così al suo punto di partenza: la fede, meglio, la fermezza della fede, da cui scaturisce la libertà del testimone.

CONCLUSIONE

L'Opus Dei di s. Benedetto rappresenta certamente la costruzione più geniale, che ha dato un corpo organico alla *Laus perennis*, facendone il cuore del monachesimo e successivamente dei movimenti spirituali, entro cui nacquero mano mano gli Ordini mendicanti verso la fine del Medio Evo.

Paolo della Croce, a distanza di cinque secoli, non fonda un Ordine monastico nel senso stretto, ma una Congregazione moderna di voti semplici, che ha — si noti bene — una finalità fortemente apostolica, eppure accoglie in tutta la sua interezza e vigore l'*Opus Dei* benedettino, segnandolo e arricchendolo di alcuni importanti connotati, che lo consacrano, per dir così, "passionista" e non altro; per cui la *lode perenne passionista*:

— è la *lode della solitudine* e dei grandi spazi verdi, ove la campana del "ritiro", che suona ad ogni ora liturgica, non è solo una voce che raccoglie i religiosi solitari, ma che chiama la creazione alla partecipazione e all'adorazione divina.

— è la *lode della nuda povertà*, che sente il pudore dell'apparire, che non vuole contare o gareggiare con altri Ordini, che presenta eremi disadorni, anche se puliti, con costruzioni modeste, da cui traspare chiaramente che lì vi abitano dei poveri.

— è la *lode dell'annientamento del Verbo divino*, fattosi volontariamente servo obbediente fino alla morte di Croce: mistero proclamato davanti a tutta la Chiesa, prima di ogni ora liturgica, dalla comunità passionista, che adora in ginocchio il Cristo Crocifisso, Signore e re della gloria.

— è la *lode della "fede viva e ferma" del fondatore*, che fa scuola a tutti, Passionisti o meno, perché è la fonte di una contemplazione che nasce e cresce nell'ardore mistico, in cui l'umiltà è base, l'ammirazione è respiro, lo stupore è palpito, l'estasi è pregustamento della visione eterna.

Si tratta, come è evidente, di un tema pregnante, carico di multiformi risvolti, ove gioca in misura elevatissima il carisma e il ruolo del fondatore, come ispirazione, magistero, esemplarità, esperienza, prassi.

Sotto quest'ultimo aspetto, non si forzano le cose se ravvisiamo nell'azione e nella prassi di s. Paolo della Croce qualcosa di veramente geniale:

— che si riferisce prima alla sua persona, in quanto vive e celebra il mistero cristiano in uno spirito liturgico, che raggiunge la più alta levatura mistica e la santità;

— che tocca poi il suo compito di fondatore, di maestro di anime, di missionario, e in tale veste di apostolo e rinnovatore della spiritualità liturgica del suo tempo.

Non pare allora, fuori luogo accostare al santo fondatore il verso profetico del salmista (74), che gli apostoli videro avverato in Gesù: "Lo zelo per la tua casa mi divora" (75), dal momento che i contemporanei sono tutti concordi nel rilevare la "santa libertà" di Paolo della Croce, di richiamare e illuminare caritatevolmente i fratelli, quando capiva che era in questione lo spirito liturgico nei pastori e nei fedeli.

III.
LA CELEBRAZIONE DELLA LITURGIA CORALE E PERSONALE
DELLE ORE
SECONDO S. PAOLO DELLA CROCE

Un ultimo tema, che domanda appropriata riflessione, è quello della liturgia corale e personale delle Ore, per essere in grado così di poter valutare a distanza ravvicinata la prassi di s. Paolo della Croce al riguardo, in modo che si possa afferrare meglio quale senso avesse tale celebrazione in lui e negli altri, quale "habitat" spirituale si venisse a creare sotto il magistero ispirato dal fondatore, quale forza andasse accumulando mano mano la nuova scuola ascetica passionista, facendo del "coro" il centro ideale e privilegiato del "ritiro", ove il suono della campana sembrava prolungare e portare la salmodia della comunità lontano, oltre la selva, dal monte o dalla collina fino ai paesi sottostanti o comunque circoscrivibili.

Il tema precedente ci ha dato alcuni elementi essenziali per entrare nello spirito liturgico, che costituiva l'anima della celebrazione misterica di s. Paolo della Croce e della sua nuova Congregazione. Essi si possono ridurre all'unico principio formulato autorevolmente dall'apostolo san Paolo — quando dovette regolare con lume dall'alto l'impiego dei carismi della glossolalia e della sua interpretazione o comprensibilità — e ricordato da sant'Ambrogio là dove puntualizza con chiarezza di teologo e sicurezza di pastore: "Davide — egli scrive — ci ha insegnato che bisogna cantare, che bisogna salmeggiare nell'intimo del cuore, come cantava anche Paolo, dicendo: 'Pregherò con lo spirito, ma pregherò anche con l'intelligenza; canterò (salmeggerò) con lo spirito, ma canterò anche con l'intelligenza' "(1).

Ciò spiega quanto fosse esigente il fondatore perché *l'Opus Dei* recasse ogni volta alla Chiesa il dono di una salmodia elevata al cielo "con lo spirito e con l'intelligenza" dell'apostolo Paolo, cioè col vigore della grazia e l'ardore della carità e con la semplicità e comprensibilità cristallina della preghiera divenuta luce purissima di Dio.

1. Il coro: luogo della salmodia passionista

Dove si celebrava la salmodia quotidiana della comunità passionista prendeva il nome di "coro", non di cappella o oratorio, perché — costruito sullo stesso piano della Chiesa o sul piano superiore, sempre in corrispondenza all'altare maggiore (2) — accoglieva la liturgia salmodica corale, in un ambiente desiderato e sentito come intimo dalla famiglia passionista.

Il coro, dunque, era il luogo del "canto del divin Ufficio" e dell'orazione comunitaria e - anche se per quest'ultima era consentito ai religiosi di potersi scegliere liberamente posti o angoletti ritenuti più devoti o nascosti in chiesa o qualche cappella o oratorio più silenzioso del ritiro - esso restava sempre l'immagine del "cenacolo", l'ambiente delle fervorose esercitazioni e ascensioni dello spirito, il nido da cui i servi di Dio spiccavano facilmente il volo verso la grande orazione e il traguardo mistico.

Eppure il coro passionista non poteva vantare ornamenti e ricchezze d'arte come quello delle grandi abbazie e certose d'Italia e d'Europa. Era un luogo arioso, semplice e pulito, che splendeva però di grande povertà, come quello dei più rigorosi conventi di mendicanti, specialmente di derivazione francescana. Se di ricchezza si poteva parlare, essa riguardava la dotazione dei banchi in noce, legno scelto forse più che per il suo titolo di nobiltà per il pregio della sua solidità e garanzia di durata, lavorato spesso da geniali artigiani in tunica, i fratelli laici Passionisti.

Basti ricordare i nomi di alcuni cori degli antichi ritiri fondati nel Settecento, come la Presentazione al M. Argentario, S. Angelo di Vetralla, S. Eutizio di Soriano nel Cimino, Badia di Ceccano, San Sosio di Falvaterra, Paliano, Morrovalle (3).

Il fondatore, trattandosi di costruzione di nuovi ritiri, si contentava di poco, anzi spesso esigeva che tutto, comprese le abitazioni dei religiosi, si ispirasse alla più stretta povertà, come nel caso della fondazione di Terracina (1748), per cui scriveva al vescovo mons. Gioacchino M. Oddi (4) "che a fare una fabbrica per noi vi vuole poco", ma dovendo pensare al coro il discorso cambiava, perché in quel luogo la comunità doveva trattenersi ore intere nella salmodia e nella orazione. Difatti il santo continuava e precisava: "Soprattutto è al sommo necessario un buon coro, per la notte e per il giorno, che sia senza umidità" (5). In una lettera successiva, tornando sull'argomento, il santo domandava al presule che si provvedesse "una chiesina capace di tre cappelline povere e piccole", insistendo ancora perché il coro fosse "comodo, ben asciutto e ben serrato, massime per l'inverno, che all'estate si rimedia con buone finestre rivolte a venti salubri" (6).

Il coro, dunque, nel pensiero di s. Paolo della Croce, deve possedere i requisiti necessari che favoriscono la preghiera salmodica e l'orazione silenziosa, sia semplice meditazione o contemplazione sublime, mettendo il religioso a proprio agio, dato che è regola dei grandi maestri di spirito che "è necessario scegliere [come luogo di preghiera] quello dove il senso e lo spirito sono meno impediti per andare a Dio" (7). Certamente il fervore della preghiera corale e mentale costituisce il termometro della vita spirituale di una comunità religiosa, e ciò vale particolarmente per la comunità passionista cresciuta sotto gli occhi del suo fondatore.

Ne è testimonianza quanto racconta uno dei primi cronisti della Congregazione, p. Filippo Antonaroli (8), sulla base di antiche notizie della prima comunità di S. Angelo di Vetralla, per la quale Dio volle dare anche un grandioso segno esterno: "Stavano alcuni pastori nella macchia del Monte Fogliano, in vicinanza del ritiro di S. Angelo, pascendo la loro greggia, quando si accorsero che tutta quella casa religiosa era circondata ed avvampante di copiose e vive fiamme di fuoco.

La loro sorpresa fu grande: maggiore però dovette essere la meraviglia nell'osservare che come il roveto del Monte Oreb, il ritiro ardeva, ma il fuoco non gli recava alcun danno. Se ne sparse la notizia e da questa novità poté ciascuno comprendere o che i cuori di quei felici solitari erano tanti mongibelli di carità o che Dio stesso, il quale è chiamato *Ignis consumens*, si compiaceva di accrescerne le vampe" (9).

Certo che s. Paolo della Croce parlava spesso di fuoco, perché viveva di fuoco e voleva dissetarsi "a fiumi e mari di fuoco" (10), per essere ridotto "tutto in cenere" (11). Era l'incendio dell'amore, quale effetto anche della sua stretta partecipazione mistica al Cristo Crocifisso. E il coro rappresentava proprio l'apparecchiare e l'accendere quella fornace, mediante la mirabile unione del Passionista orante al Dio dell'amore. Aveva ragione, allora, il fondatore quando condizionava esplicitamente il benessere della vita spirituale e la Provvidenza di quella materiale in una comunità al fuoco più o meno acceso di quella santa fornace. Sì, anche di quella materiale, poiché era proverbiale il suo detto che "la Provvidenza entra per le finestre del coro" (12).

Lo sapevano bene i discepoli del fondatore che *l'Opus Dei* costituiva l'ossatura della Congregazione, la vitalità del suo presente e la garanzia del suo futuro. Fu iattura, però, che il "coro" finì per identificarsi in appresso con "osservanza", subendone il logorio e la caducità storica, dovute prima all'improprietà del termine e poi all'evoluzione di mentalità verificatesi soprattutto in questo secolo.

E se nel corso della storia poté crearsi anche l'immagine stilizzata del "religioso osservante" uguale a "passionista perfetto", forse non ci si rese conto abbastanza di una insidia mortale: l'orgoglio e l'ipocrisia che s'impadronisce talvolta degli uomini spirituali (13) e dei più grandi valori, sostituendosi ad essi.

Non è l'osservanza formale in se stessa che salva, ma l'amore che ha dalla sua parte le promesse di Dio. Per questo il fondatore affermò il primato della carità nel testamento spirituale lasciato ai suoi figli prima di morire (14). Per questo *L'Opus Dei* di s. Benedetto, quantunque fondamentale nella spiritualità monastica, cede, non può non cedere il posto al supremo comandamento della carità (15), per cui pregare Dio è prima atto d'amore, che non di osservanza regolamentata. In coro, quando si canta la lode di Dio, si canta insieme l'amore di Dio e il comune amore dei fratelli. Non è questo "esser Chiesa nell'unica Chiesa"? (16).

Il vero senso da attribuire a questo delicatissimo aspetto viene dallo stesso Vangelo. E' l'episodio emblematico dello scriba, che domanda a Gesù "quale è il primo di tutti i comandamenti", ricevendone la risposta giusta: amare Dio e il prossimo. Lo scriba capì molto bene e molto presto, ricapitolando il discorso del maestro in questi termini esemplari "Hai detto bene, maestro, e secondo verità che Egli è unico e non v'è altri all'infuori di Lui; amarlo con tutto il cuore e con tutta la mente e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso val più di tutti gli olocausti e i sacrifici . Gesù, vedendo che aveva risposto saggiamente, gli disse: — Non sei lontano dal regno di Dio -"(17).

La forma più elevata, quindi, di culto a Dio vale poco se viene nullificata dall'assenza della carità verso Dio e verso il prossimo.

S. Paolo della Croce, in conclusione, si muove nel più puro spirito evangelico, se è vero che per lui — e dovrebbe pure esserlo per tutta la sua famiglia spirituale — il coro, "cenacolo della preghiera passionista", ha una funzione primaria angelica ed evangelica: esprimere, cioè, in totalità la lode divina nella carità e la carità nella lode divina. Allora ha senso — in Paolo della Croce — parlare di "coro passionista" come di "fornace di amore".

2. La salmodia corale passionista

La comunità salmodiante passionista guidata dal fondatore era formata al senso biblico sapienziale dei salmi, che s. Ambrogio chiamava "medicina dell'umana salvezza" (18) e allo stesso tempo "benedizione per i fedeli, lode a Dio, inno del popolo, plauso di tutti, parola universale, voce della Chiesa, professione e canto di fede, espressione di autentica devozione, gioia di libertà, grido di giubilo, suono di letizia" (19).

Era gente esercitata nell'orazione prolungata, nella lode divina, nella solitaria contemplazione silvestre, "esperta" quindi nel campo della lode ecclesiale, come da a ben conoscere lo stesso infermiere e assistente del fondatore, frater Bartolomeo, il quale, testimoniando per lui al Processo Ordinario Romano, parla del divin Ufficio come "atto solenne e pubblico, perché ordinato dalla Chiesa, a nome della quale si porgono a Dio le orazioni e le lodi, che in esso si contengono" (20).

a. Bellezza, decoro, rispetto della lode liturgica

La salmodia impegnava la totalità della comunità nei tempi in cui non si svolgevano le campagne missionarie. Negli altri tempi restava "mobilitata" quella parte disponibile di religiosi addetta alle attività locali interne ed esterne. Certamente si avvertiva la presenza del p. Paolo della Croce nel coro della comunità non solo perché *L'Opus Dei* sembrava che vibrasse di più e si accendesse ancora più la santa fornace dell'amore, ma anche perché si sentiva la forza del suo esempio e del suo magistero, severo, come già sappiamo, nell'esigere decoro e grave attenzione nel canto salmodico ma allo stesso tempo generoso nel donare ai suoi figli una esperienza unica di lode ecclesiale: il padre e i figli generati nello spirito, insieme, nel "cenacolo passionista".

Quasi ricalcando i criteri salmodici delle "divine cantilene" del beato Paolo Giustiniani (21), padre Paolo della Croce "voleva che in coro si recitasse il divino Ufficio in tono di penitenza, sì, ma con voce alta, distinguendosi le parole della recita in modo che si sentisse dall'altra parte il versetto che si recitava". Non doveva mancare il fervore e, diciamo pure, lo "scatto", che rendesse il canto vivo, senza languore e decadimento di tono. Difatti, qualche volta che sentì recitare la divina lode con voce languida, mentre si trovava in chiesa per prepararsi alla celebrazione della santa Eucarestia, "si alzava subito e correva frettoloso in coro per intonare egli stesso ad alta voce" (22).

Certo che, presente il fondatore, si capiva che la "regia", per dir così, del coro era diversa, e non per mettere in disagio alcuno, ma perché si avviasse positivamente una nuova scuola di preghiera nella Chiesa, con principi esigenti e con una carica di una forte spiritualità, il cui centro era la *laus perennis*. Eppure il ruolo di Paolo della Croce era insostituibile, perché una scuola di quel tipo si poteva legittimare solo sul suo carisma indiscusso di fondatore. Perciò la severità dei suoi frequenti richiami era sentita e accettata come una benedizione e una grazia.

Le sue correzioni nei riguardi dei "coristi" impreparati, disattenti o comunque manchevoli, erano sempre caritatevoli e cortesi anche se severe nella sostanza.

"L'ho veduto che stava egli [padre Paolo] in un modo [così] divoto e rispettoso, che eccitava divozione, testimonia p. Antonio Pucci. Poneva ogni cura che vi fosse l'uniformità nel tono e nella voce, con giusti intervalli e respiri; e se qualcuno mancava, lo correggeva e, bisognando, ancora col suo bastoncello bussava e faceva fermare il coro, e poi intonava lui, come osservai una volta nel ritiro del Monte Argentario". Riprese un'altra volta un chierico e gli disse ad alta voce: "Legga bene la rubrica dell'Officio" (23). Più significativo l'ammonimento rivolto ad un altro religioso, "che con poca riverenza recitava in coro l'Uffizio divino", ricorda p. Giuseppe Vigna. "Egli — riprende questi — accorgendosene, se gli accostò pian piano all'orecchio e gli disse: *Maledictus homo qui facit Opus Dei negligenter*'. Quel pover'uomo — conclude p. Vigna - si sbigottì grandemente" (24).

Il santo aveva capito che quello sbigottimento era necessario, per recuperare scatto e fervore, cioè coscienza *dell'Opus Dei*, come pure capì una volta che i canonici di Vetralla avevano bisogno di una scossa salutare, secondo quanto riferisce uno di essi, don Filippo Pieri, suo amico, perché strapazzavano un po' la mirabile Liturgia delle Ore. P. Paolo si trovò un giorno "alla recita del mattutino in una chiesa collegiata e sentì che si recitava frettolosamente, senza respirare all'asterisco". Perciò "posposto ogni umano rispetto ed acceso di santo zelo, racconta sempre il Pieri, non lasciò di avvertire quei canonici del difetto che lui aveva notato nella recita dell'Uffizio, pregando col dovuto rispetto quei signori canonici a correggersi ed emendarsi in appresso" (25).

b. La dolcezza e la forza meditativa del canto gregoriano

L'attraeva molto il canto gregoriano con le sue melodie semplici e ispirate, che riescono a fare della preghiera un canto e del canto una preghiera. Si deliziava un mondo "quando in coro si cantava secondo le note riporta un contemporaneo ed era tanto geniale delle sacre funzioni quando vedeva che il tutto andava con regolamento" [con ordine]. Provò, per esempio, una gioia indicibile per aver potuto officiare la vigilia di Natale, nella nuova casa dei ss. Giovanni e Paolo (26), il rito solenne, del Martirologio, cantando "con voce alta e chiara" e commuovendo la comunità. Ormai vecchio ottantenne, si teneva sulla breccia dell'amata liturgia, facendosi vegeeto e animoso al punto che al chierico, che proseguì nel canto del Martirologio e si trovò in difficoltà nel prendere il tono giusto, egli "si mise ad insinuarglielo" con garbo ed amorevolezza (27).

L'esperienza di quella liturgia natalizia del 1773 può dirsi con tutta schiettezza intraducibile e indimenticabile. Fratel Marcantonio Calderini, dinamico portinaio di quegli anni storici, se la scolpì indelebilmente nella mente e nel cuore, e più tardi lasciò una relazione su quanto fu testimone oculare degli ultimi fatti della vita del fondatore. Egli ci dice che al solenne Mattutino della santa notte questi volle cantare la terza ed ultima lezione, trasportato d'impeto nell'ebbrezza del grande mistero che si celebrava. Molto probabilmente l'avranno saputo amici e benefattori del santo e della sua Congregazione, fra i quali il cav. Antonio Frattini col figlio Vincenzo, affiliati spiritualmente alla famiglia passionista, e il dr. Giuseppe Giuliani (còrso), primario del vicino Ospedale di San Giovanni e medico curante del p. Paolo. Questi, assieme a qualche altro, non mancarono davvero all'appuntamento, anzi furono assai previdenti, dimorando in ritiro dalla sera fino a tutta la notte. Alla grande funzione, insieme ad essi, intervennero "delle pie donne, che vennero a bella posta per sentirlo, ci dice frater Marcantonio, e tutti ne restarono tanto soddisfatti e raccolti nei loro spiriti che alcune persone piangevano di tenerezza nel sentirlo cantare" (28).

Dal cuore e dalla fede liturgica di Paolo uscivano fiamme di amore e commozione, che avvampavano anche i suoi figli spirituali, religiosi e secolari. Certamente la solenne liturgia del Natale con p. Paolo costituiva un dono eccezionale ed una esperienza irripetibile. Essi temevano che fosse l'ultima esperienza ed alcuni forse, più tenaci di memoria, sentendosi privilegiati testimoni di una storia tanto sublime, riandavano agli apostoli, protagonisti di più alta esperienza, quando Gesù disse loro: "Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete" (29). E quegli occhi cosa potevano fare se non piangere di commozione? Non v'è pure una beatitudine delle lacrime?

Da tener ben presente che la liturgia natalizia della santa notte era preceduta da una devota processione di Gesù Bambino, all'interno della chiesa, accompagnata dal canto dell'inno "*Jesu, Redemptor omnium* " e conclusa poi con la benedizione e il bacio dei religiosi e del popolo. Questa paraliturgia si doveva tutta all'inventiva del santo, che trasaliva di stupore, giubilo e amore per il grande mistero della Incarnazione del Verbo, per il Dio umanato, per il Figlio di Dio Salvatore. Le melodie gregoriane modulavano e traducevano intanto in musica orante, piena di fremiti e di acute e dolcissime note, il messaggio insondabile dell'evento stupendo dell'abbassamento e umiliazione del Cristo Gesù, il quale, "pur essendo di natura divina... spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo..., facendosi obbediente fino alla morte di Croce" (30). Così Paolo della Croce con la sua comunità romana si trasfigurava nel grande mistero elevando tra le volte della basilica dei ss. Giovanni e Paolo il "canto del Verbo, del Servo, del Crocifisso e del Risorto".

Da quindici anni, bisogna sottolinearlo, la piccola Congregazione aveva compiuto una scelta ben precisa e significativa, in occasione del III Capitolo generale (1758), adottando ufficialmente la musica gregoriana in tutte le sue celebrazioni liturgiche. "Si è determinato — suona il relativo decreto — che il nostro canto nelle solennità sia semplice gregoriano, secondo il comune Antifonario, Graduale e Salterio, che si usa nella Chiesa, proibendosi qualunque altro canto musicale, figurato e mottetti in ogni tempo e funzione" (31).

Questa proibizione assoluta da la misura della decisione presa, in uno dei primi Capitoli generali presieduti dal fondatore, in un tempo in cui, registrandosi il massimo splendore della musica profana e religiosa barocca, il canto liturgico era tutt'altro che sacro, perché bene spesso trasportava spettacolo e virtuosismi da teatro in chiesa. Il rigore e la purezza dello spirito liturgico voluto dal santo fondatore si era imposto presto nella nuova Congregazione.

c. La salmodia della fedeltà e i grandi vespri della storia

I problemi delle comunità non molto numerose assillavano talvolta i rispettivi superiori, che dovevano tener dietro ai rilevanti impegni della predicazione missionaria, della collaborazione pastorale col clero del luogo, delle questue, ma soprattutto della conduzione della famiglia passionista. Queste cose le sapeva e valutava bene il fondatore, che sosteneva e incoraggiava i responsabili locali. Uno di questi era p. Giuseppe Andrea Ruspantini, che dal ritiro della Presentazione sull'Argentario era passato al governo della più piccola comunità di Terracina. Molto stimato dal santo, era preoccupato per alcuni religiosi giovani senza salute e bisognosi di molte cure e forse anche per fattori economici.

In una lettera del 6 novembre 1764 questi gli faceva coraggio e lo esortava a nascondersi "nell'inespugnabile fortezza della divina volontà" e così accertarsi "che né i venti né le tempeste potranno mai levargli la pace e la tranquillità dello spirito". Il problema della salmodia corale non deve affliggerlo eccessivamente, e anche se "fossero due soli, non lo lascino mai — gli scriveva — che Dio sarà glorificato come fossero mille; e poi provvedere con abbondanza" (32).

E', come si vede, il linguaggio della fede e della fedeltà. Nessuna preoccupazione, perché Dio non guarda né al numero né all'attivismo umano, due possono valere come mille e possono glorificare Dio nel coro come se fossero una legione. Quel che importa è essere fedeli, al resto penserà la Provvidenza, la quale — è sottinteso — "entra non per le porte del ritiro ma per le finestre del coro". Difatti, il santo, alla fine, esprime la sua soddisfazione per il fervore che anima la piccola comunità sotto la guida del rettore, buon servo di Dio. "Sia benedetto Dio della santa osservanza che mi accenna", gli scrive da Tuscania, assicurandolo che "sarà santo" se saprà "mantenersi con viva fede *in sinu Dei* ed ivi come bambino ubbriacarsi bene del sacro latte del ss. amore di Dio" (33).

E' ovvio che con queste linee di finissima spiritualità, tipiche del magistero paulocruciano, i piccoli o grandi problemi esistenziali si purificassero di ogni loro pesantezza e caducità per rientrare, così sublimati, nel piano divino, che attrae l'uomo e gli presta pensiero, spirito, comportamento celeste. Questo significa "ubbriacarsi bene del sacro latte del ss. amore di Dio".

Proprio tale spirito colse la comitiva dei religiosi pellegrini, che la vigilia della Epifania 1748, guidata dal fondatore, si portava in pieno inverno, sempre a piedi, alla fondazione del ritiro di Ceccano. "Giunto [padre Paolo] all'ora dei primi Vesperi, testimonia p. Giuseppe Del Re, non volle lasciare di solennizzarli in quel miglior modo che potè, onde, giunto ad una chiesa campestre, si fermò con gli altri nel portico della medesima ed alternativamente cantò i vesperi in compagnia" (34).

Liturgia di contemplativi e di missionarii, dunque, in ambiente campestre, provenienti dalle solitudini di S. Angelo di Vetralla e di S. Eutizio, esercitati in quella mirabile armonia di lode perenne che si eleva dal creato e dai solitari cantori della libertà spirituale dei servi di Dio. Il vespero di quella carovana, a cielo aperto, con la solennità e la semplicità che solo la natura può possedere e sprigionare, assume il significato di un coro aperto, ove "habitat" autentico è la fede ferma e dinamica di padre Paolo e dei suoi discepoli e regola luminosa è l' "ubbricarsi bene del ss. amore di Dio".

Questi sono i Vesperi dell'infinito, che vede riuniti nella lode e nell'adorazione della creazione i poveri della terra e i poveri del regno di Dio, accomunati dalla stessa vocazione popolare, cioè i contadini e i Passionisti. Nello stesso spirito, ma in differente congiuntura, un folto gruppo di Passionisti, dopo 25 anni, si reca a due a due, in silenzio e in preghiera, alla basilica dei ss. Giovanni e Paolo, per prenderne possesso, assieme al vetusto monastero celimontano, con il vecchio fondatore e l'unico superstite dei suoi primi compagni, p. Marcaurelio Pastorelli. Era l'ora del vespro e la comunità passionista, dopo aver cantato il *Te Deum* di ringraziamento nella stessa basilica, intonò nel coro superiore i primi Vesperi della Traslazione della Santa Casa di Loreto (9 dicembre 1773). Quasi quasi nessuno credeva ai suoi occhi.

Anche questi, infatti, erano "Vesperi della storia", dove le ore degli uomini sono regolate, per un misterioso tocco divino, secondo le ore di Dio. La comunità passionista, nella gioia di un così grande dono, da lungo tempo atteso e implorato, celebrava:

- la sua traslazione dagli eremi nascosti al complesso storico celimontano, non per vano sfoggio di grandezza, ma per affrontare compiti e opere di più vasta scala nel campo della evangelizzazione. Sul modello della santa Casa nazaretana, quindi, si voleva iniziare una tappa storica della Congregazione della Passione, per una crescita più accentuata, a servizio della Chiesa.

- la felicità di poter godere di una solitudine meravigliosa, quella del colle Celio, la quale - se non poteva gareggiare con quella del M. Argentario o del M. Fogliano entro le mura di Roma rappresentava sempre un'urea di verde, di silenzio, di visione dei ruderi dell'antica Roma e dei grandi templi cristiani dell'antistante Palatino e Aventino, che inducevano a grandi pensieri e a severa meditazione.

- la coscienza di esprimere "in questa metropoli del mondo" "un memoriale perenne a tutto il cristianesimo della grande pietà" con cui il pontefice donatore, Clemente XIV, "ha promosso nei cuori dei fedeli la divota memoria della ss. Passione, affinché la praticino sino alla fine dei secoli" (35).

In realtà, da quei Vespri si è iniziata una storia a dimensione ecclesiale, quasi una "rifondazione" della piccola Congregazione della Passione.

d. *"In Dio, in Dio si deve dir l'Uffizio!"*

La salmodia corale non è solo un'armonia di elementi materiali o tecnici (voci, pronuncia, accordi, unità, rigore del canto modulato), ma prevalentemente un'armonia di accordi profondi, ulteriori, che toccano il mondo della fede e della "visione mistica" di Dio. Abbiamo parlato dello spirito liturgico di s. Paolo della Croce. Qui sottolineiamo ancora che senza questa dimensione interiore, la salmodia perderebbe del tutto il suo significato, dal momento che "tutte le opere cristiane sono meritorie, perché fatte in pura fede ed indirizzate al culto divino", testimonia Lucia Burlini, la quale sviluppa questo concetto narrando un particolare molto interessante.

"Mi domandò un giorno — dice la Burlini — in che luogo sarebbe stato bene che lui avesse detto l'Offizio divino. Gli risposi: — in chiesa —. Al che egli mi replicò che certamente la chiesa è il luogo più a proposito per far orazione e dir l'Uffizio, ma mi fece ancora capire che io non mi sapevo troppo spiegare e meno intendere, dicendo: — In Dio, in Dio si deve dir l'Uffizio e far orazione! —"(36).

Semberebbe una verità quasi lapalissiana. Dove altro si dovrebbe o potrebbe dire la salmodia se non in Dio? Eppure il discorso di padre Paolo deve prendersi, per dir così, in senso "promozionale", in quanto egli vuole spingere per la porta stretta che immette nella scalata alla vetta più alta, suggestionante e impervia allo stesso tempo: Dio. Lui parla ad una grande anima mistica, come Lucia Burlini, ma anche questa da principio non capisce e il suo santo direttore se ne meraviglia. Insomma il fondatore, in forza della sua esperienza e della sua esplosiva dottrina mistica sulla lode liturgica, vuole formare un nutrito numero di anime, Passionisti o meno, secolari o meno, che vivessero la spiritualità *dell'Opus Dei* nella più vigorosa interiorità per giungere anche alle mansioni più alte della esperienza mistica. La Chiesa aveva bisogno allora — come sempre — di tali anime e il santo glielne voleva regalare risolutamente e presto, e in buona parte vi riuscì.

Egli sviluppa tale concetto e piano, scrivendo ad una religiosa claustrale: "Il luogo dell'orazione... è *in Spiritu Dei*. In Dio si deve salmeggiare, in Dio si deve far tutto. Questo è linguaggio nascosto e non inteso da chi non cammina per questa regia strada. In sostanza, secondo la di lei condotta interiore, lei deve starsene tutta abissata in Dio e lasciare perdere codesta goccia del povero suo spirito in quel mare immenso di carità ed ivi riposarsi e ricevere ciò che Dio le comunica, senza perdere di vista il suo niente. In quella divina solitudine interiore s'impara tutto" (37).

Brano ricchissimo, che fornisce gli elementi essenziali e decisivi per una esperienza genuinamente mistica della preghiera e della lode liturgica:

— si deve pregare e salmeggiare in Dio; non vi sono altre alternative possibili, perché è in Dio che si cerca, trova, possiede Dio;

— non è di tutti capire questo: è un linguaggio, nascosto a chi batte altre strade, senza però poter trovare la vera;

— bisogna "abissarsi in Dio" talmente da fare sparire la piccola goccia dell'anima nell'immenso mare di carità che è Dio;

— e qui riposarsi, lasciando agire completamente Dio, che vuole comunicare liberamente i suoi doni, ricordando sempre che si è niente;

— conclusione: convinti del proprio niente, nella solitudine di tutto ciò che non conta, s'impara tutto, perché si è posseduti da Dio.

Non è che salmeggiando si possa seguire in atto tale itinerario nelle sue varie operazioni. E' l'essenzialità che conta: essere e fare orazione in Dio. Il resto deve far parte di una crescita costante, che diventerà poi totale, percorrendo in umiltà e carità le fasi del processo evolutivo dell'anima attratta dallo Spirito, sia prima che dopo i tempi dedicati alla Liturgia delle Ore e della preghiera personale. Bisogna tener, però, sempre presente quell'itinerario indicato da s. Paolo della Croce. Racchiude un gran tesoro.

3. La salmodia personale di s. Paolo della Croce

Non può trascurarsi la preghiera liturgica personale delle ore, quando non ha luogo quella corale. Quando si è impediti da legittime ragioni di partecipare alla salmodia comunitaria, quella personale assume sempre il valore e significato di preghiera pubblica della Chiesa, sia perché formulata da essa sia perché offerta a Dio in comunione con tutta la comunità ecclesiale.

Si capisce bene così il gesto di Paolo della Croce, quando, ancor giovane ventiquattrenne (1718), rifiutando la cospicua eredità dello zio don Cristoforo, accettò solo il breviario, dicendo inginocchiato davanti a un Crocifisso: "Ecco, Signore, che io non accetto di questa eredità che questo breviario!" (38). Così fu felice. Quel breviario lo seguì poi nelle solitudini dell'Argentario, di Gaeta e di Itri, quasi a segnare la sua grande vocazione di solitario e di contemplativo.

Il breviario da allora fu il suo compagno indivisibile, la chiave che gli spalancava a perdita d'occhio l'orizzonte della preghiera pubblica della Chiesa. Quando la recitava da solo era animato dalla stessa fede che se fosse stato insieme ad una numerosa comunità salmodiante, per cui» anche infermo o "aggravato dalla vecchiaia", "non volle mai prevalersi della dispensa ottenutagli dal pontefice unico Clemente XIV", se non quando gli fu impossibile del tutto praticarla (39).

Predicando le missioni popolari, sapeva prevedere e ordinare le esigenti attività di questo arduo ministero, in modo che il Mattutino con le Lodi lo anticipava - come allora si costumava - la sera antecedente, per aver così tempo "la mattina di trattenersi a fare la santa orazione mentale ed operare in appresso, nel rimanente della giornata, la salute spirituale di quei popoli... Quando arrivava in case dei benefattori, in occasione dei suoi viaggi, dopo aver usate coi medesimi quelle convenienze che si dovevano e l'urbanità ordinava, si ritirava nella stanza a lui destinata a recitare il divino Uffizio" (40).

Chi lo vedeva pregare col breviario, si rendeva conto che quella preghiera non sapeva di *routine*, di recita obbligata, di peso da cui doversi sollevare il più presto possibile. Per lui si trattava di una preghiera nobilissima, che richiedeva un atteggiamento angelico, cioè: "compostezza esemplare, grandissima divozione, capo scoperto". Teneva soprattutto che si fosse a capo scoperto, anche nei viaggi, d'inverno, in campagna aperta, "e in tempo di grandissimi freddi" (41).

Dava l'impressione, quando lo vedevano, in umile e profondo raccoglimento, recitare a memoria il breviario (42), che fosse rapito in Dio. Per effetto di tale rapimento interiore, non desiderava essere disturbato da alcuno, come riferisce il sacerdote romano don Carlo Angeletti, amico e benefattore del santo, che doveva attendere il tempo necessario prima di essere ammesso a parlargli: "Essendomi convenuto, in tutte queste occasioni, d'aspettare che terminasse l'Uffizio, prima d'aver udienza, me ne faceva le scuse con dirmi che perdonassi, perché, stando a parlare con Dio, non aveva potuto sentirmi" (43).

Negli ultimi anni di vita, accrescendosi i malanni da cui era afflitto, non era in grado di seguire da solo la preghiera delle Ore. Perciò si faceva aiutare da qualche sacerdote "che avesse voce chiara ed intelligibile, per non privarsi di quel celeste pascolo, che nella recita del divin Ufficio gustava l'anima sua" (44). E c'era il problema del capo da tenere scoperto, che per il santo costituiva un punto invalicabile. Già delle volte aveva dovuto richiamare qualche religioso, che non vi faceva attenzione (45). Ora il fratello infermiere lo persuadeva a coprirsi il capo, ma il padre Paolo per un po' si copriva e poi si scopriva di nuovo, sembrandogli inammissibile pregare così. Per giustificarsi, la risposta era sempre la stessa: "Bisogna pensare che si dice l'Uffizio!" (46). Ed egli, che era sceso al fondo degli inferi e poi era stato elevato ai cieli più alti, pensava, sentiva, agiva secondo quell'itinerario mistico, che aveva formulato e indicato ai suoi figli spirituali, Passionisti o no, racchiudendo tutto in quella frase-sentenza: "In Dio si deve salmeggiare, in Dio si deve far tutto". Come allora coprirsi tranquillamente il capo, quando si è abissati in Dio e immersi come goccia nel mare immenso della sua divinità?

E così la potente calamità lo attraeva senza posa, costringendolo dolcemente - quando stava a letto malato - ad alzarsi tante volte, "per adempire con maggior ossequio a questo dovere tanto gradito a Dio, tanto utile a tutta la Chiesa" (47). Si può dire allora che le Ore della lode divina offerte a Dio da Paolo della Croce rappresentassero le Ore della sofferenza e del ss. amore. Il coro della comunità celimontana pareva che si fosse trasferito nella piccola cella di Paolo, così che mentre prima la preghiera era diventata la sua vita ora la vita diventava la sua preghiera.

Tornando alle parole sopra citate del biografo Strambi, che la Liturgia della lode era per il fondatore un "dovere tanto gradito a Dio e tanto utile a tutta la Chiesa", c'è da domandarsi se lo stesso biografo non intendeva fondere assieme l'idea di lode e di adorazione divina e quella di sacrificio, perché nel caso dell'ottantenne Paolo l'una equivaleva praticamente l'altra.

Ciò rispondeva, del resto, all'insegnamento del santo sul posto che occupava la lode liturgica personale nella vita del sacerdote, come scriveva al figlio spirituale don Giov. Antonio Lucattini di Piansano, confessore e direttore a sua volta di Lucia Burlini: "Dica Mattutino con gran devozione la sera avanti, all'ora che si puol dire, e lo prevenga con divota preparazione, recitandolo in luogo ritirato, cioè in camera o in chiesa a capo scoperto, facendo gran concetto di quel *sacrificio di lode*, che dà a Dio la bocca e di quell'ambasceria solenne, che fa alla ss. Trinità per parte di tutta la santa Chiesa" (48).

Una regola aurea, come è evidente, che contiene ricchi elementi di una teologia, ascetica e pastorale essenziale, bastevole a glorificare Dio, santificare se stesso, fecondare la Chiesa, redimere il mondo. Regola, che potrebbe ridursi ai quattro principi seguenti:

- la Liturgia della lode fa scoprire talmente il mistero della grandezza di Dio da una parte e la povertà totale dell'uomo dall'altra, da richiedere una devota preparazione che renda disponibili tutte le potenze dell'essere umano per un atto così nobile, quale quello della lode e dell'adorazione divina, assunto in prima persona dalla Chiesa, mediante il clero, le persone consacrate e i secolari.
- la celebrazione personale della lode divina ha bisogno di un ambiente ritirato, capace di riprodurre il silenzio di un eremo nella propria casa, così da poter attuare il comandamento di Gesù: "Quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto" (49).
- il "sacrificio di lode" è un concetto grande, secondo Paolo della Croce, perché tocca l'essenza teologica della Liturgia delle Ore, in quanto esige un'offerta pura di fede ferma e di amore ardente al Padre, per mezzo di Gesù, che esprima profonda coscienza di consacrare parte del nostro tempo a Lui, Signore del tempo e dell'eternità.
- si tratta infine di una lode della Chiesa, come si è detto, che questa, nella sua sapienza, ha pensato e ordinato, affidandola prima di tutto ai ministri dell'Ordine sacro, che vengono ad esercitare così il nobile compito di "ambasciatori" della Chiesa presso la ss. Trinità, saldando in questo modo in unico anello la Chiesa terrestre con quella celeste, celebrando, cioè, le nozze di ambedue con l'Agnello (50).

CONCLUSIONE

Appare, dunque, chiaro da quanto abbiamo approfondito in questo lavoro, che la liturgia o salmodia corale costituisce l'azione primaria- della comunità passionista e il coro che l'accoglie e la attua può dirsi giustamente il "cenacolo della preghiera passionista". Da questa liturgia, infatti — precisa bene p. Sciarretta — verrà "l'ispirazione e il tono alla

meditazione del Passionista orante nelle sequenze del dramma celestiale, il quale rappresenta la scaturigine e la misura celeste del nostro più vero sentimento riguardo alla Passione, da cui prendiamo il nome" (51).

Ci appare pertanto ispirato e vitale il ruolo del fondatore, che fa della liturgia corale una *scuola di formazione* fortemente interiorizzata con le virtù della fede alla base e della carità al centro. La sua comunità si compagina, trova anzi la sua identità qui, nell'*Opus Dei* e nella grande contemplazione del Mistero della Passione del Signore, suo carisma ecclesiale.

Ancora: la celebrazione della salmodia, con i mezzi e le componenti che la realizzano — nell'esigenza del decoro e somma dignità della lode e nel prezioso apporto meditativo del canto gregoriano — deve soprattutto mirare in alto, molto in alto, verificando ogni giorno le ragioni del suo esistere e del suo modo di esistere, perché non avvenga che — attenuate, nel rincorrersi degli anni (e dei secoli), la fede e la carità "motrici" — decada in "istituzionalizzazione", autodefinendosi e autolimitandosi in "osservanza".

Perciò con tutto il trasporto e l'entusiasmo, che il coro poteva immettere e provocare nella stessa Congregazione, — come luogo familiare e prediletto di preghiera liturgica e personale — Paolo della Croce non si stancava mai di ripetere che il "luogo teologico" di tale preghiera non era il coro, ma Dio stesso: e ciò poteva suonare pure a certe orecchie poco meno che rivoluzionario. "In Dio, in Dio si deve dir l'Uffizio e far orazione!", rispose con forza e vivacità il santo alla mistica Lucia Burlini. Una tesi splendida, ma forse poco comprensibile in un tempo in cui si cercava di tener a bada la mistica il più possibile.

Ciò può anche significare che — per esorcizzare il ricorrente pericolo, sempre presente nella precarietà del vivere umano e nella contingenza della storia, del decadimento dei valori — bisogna tener d'occhio in primo luogo la funzione dei "guardiani" *dell'Opus Dei*, che per Paolo della Croce, lo ripetiamo, sono sempre la fede e la carità, riuscendo — fino a che ci furono lui e i suoi primi discepoli — a sintonizzare bene "la carità nella lode divina e la lode divina nella carità".

Il magistero del fondatore conduceva mirabilmente ad un'armonia, in cui rientravano a pari titolo la salmodia corale e quella personale, perché ambedue le forme si alimentavano alla stessa fonte, la fede e la carità.

Ciò fu possibile — si noti bene — perché c'era una "liturgia mistica" nel profondo dello spirito di Paolo della Croce e della sua prima comunità generata e rinnovata ogni giorno dalla celebrazione del mistero cristiano, che faceva parte di un tutt'uno monolitico, ove — in una contemplazione ricca di poesia, stupore, ardore di carità — la fede accendeva la medesima carità e questa divampava in quell' "incendio di amore", di cui il coro rappresentava il luogo materiale e il simbolo ideale. L'esperienza eccezionale che ne fecero quella volta i fortunati mandriani nelle vicinanze dell'eremo di S. Angelo di Vetralla, quando il "nuovo rovetto" ardeva misteriosamente senza consumarsi. e davvero emblematica.

Allora?! Il coro avrà sempre una sua l'unzione finché vi sarà la comunità passionista, ma ad una espressa condizione: che si restauri il "cuore passionista", confrontando sinceramente il cammino presente con quello delle prime origini, perché il vero coro è nel cuore, anzi è il cuore.

L'anima liturgica di s. Paolo della Croce è tutta qui.

NOTE

I. LA "CELEBRAZIONE" DEL MISTERO CRISTIANO IN S. PAOLO DELLA CROCE

(1) Così il "transfert" dell'analista e il "controtransfert" dell'analizzato può far parlare l'eminente studioso Servadio di "trasformazione", poiché configura la situazione analitica come "relazione", mettendo fine al ruolo dell'analista "quale specchio, o schermo bianco, impersonale e silente". Ciò rappresenta un risultato molto importante della scienza psicanalitica, come è stato riconosciuto nel IV Congresso della omonima Società italiana, tenuto a Taormina nel giugno 1980. Ma, trattandosi di filiazione nello spirito, la "relazione" fra san Paolo della Croce e san Vincenzo M. Strambi è evidentemente diversa, poiché siamo nel piano soprannaturale e teologico.

(2) Tutti gli spiriti grandi della sublime contemplazione monastica l'hanno sperimentato. Basti citare il beato Paolo Giustiniani, restauratore dell'eremitismo camaldolese (1476-1528). Eloquente la sua preghiera: "O quanti atti comprende l'esercizio dell'orazione, la contemplazione delle vostre perfezioni invisibili ed ineffabili: eternità, onnipotenza, immensità, saggezza, ineffabile carità, giustizia inseparabile dalla misericordia! Voi solo, o Signore, siete un abisso sconfinato, immenso, capace di tenere occupata un'immense moltitudine di spiriti celesti". Jean LECLERQ, *Il richiamo del deserto. La dottrina del beato Paolo Giustiniani*, Catania 1977, p. 80.

(3) Dt4,24: "*Deus noster ignis consumens est*".

(4) Fratel Bartolomeo Calderoni, POR, IV, 227 (f. 2256v). Era l'infermiere del santo.

(5) POV, I, 629-630 (f. 1383r). Il teste sarà poi il terzo successore nel generalato del santo fondatore (1796-1809).

(6) Giovanna Maria Venturi, di Orbetello, PO, II, 157 (ff. 65v-66r). La teste continua: "Dopo terminato il discorso, accorgendosi forse che ci fossimo avveduti di qualche cosa, ci disse: — Non mi date retta, che son matto".

(7) Vincenzo M. STRAMBI (s.), *Vita del ven. servo di Dio p. Paolo della Croce...*, Roma 1786, p. 214 (sigla: Strambi). È significativo il titolo apposto al Capitolo II della Parte II: "Quanto fosse grande lo spirito di fede del servo di Dio nel venerare i misteri sacrosanti e celebrare le principali solennità della nostra santissima religione"; pp. 214-220.

(8) Strambi, p. 214.

(9) Lettere (sigla: L), 1,471, a suor Cherubina Bresciani, 9.8.1740.

(10) L, I, 267, ad Agnese Grazi, 3.4.1741.

(11) L, II, 443, a suor Colomba Geltrude Gandolfi, 18.9.1743.

(12) Strambi, p. 214.

(13) Strambi, *ibid.*

(14) Is 6,2-3: i serafini con sei ali proclamavano l'uno all'altro: "Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti. Tutta la terra è piena della sua gloria". Ap 4,8: i quattro esseri viventi intorno al trono non cessano giorno e notte di ripetere: "Santo, santo, santo il Signore Dio, l'Onnipotente, colui che era, che è e che viene!".

(15) Strambi, p. 214.

(16) Ap 7,12: gli angeli, i ventiquattro vegliardi e i quattro esseri viventi "si inchinarono profondamente con la faccia davanti al trono [dell'Agnello] e adorarono Dio dicendo...". S. Paolo della Croce recitava il brano dossologico in latino: "*Benedictio et claritas et sapientia, et gratiarum actio, honor, virtus et fortitudo Deo nostro in saecula saeculorum. Amen*".

(17) Suor Maria Celeste Serafina dell'Amor di Dio, del Carmelo di Vetralla.POV, I, 450 (f. 993r). "Parlandoci il servo di Dio sopra la meditazione, molte volte ho inteso che diceva la seguente similitudine: — Il centro nostro è Iddio. Domandate ad una goccia di acqua sospesa in aria, vi risponderebbe se potesse: al mare, al mare, che è il mio centro. Figliole, andiamo al mare, anzi del continuo stiamo insieme nell'immenso mare, infinito mare, che è Dio, poiché del continuo ci dice al cuore: *in cantate perpetua dilexi te, ideo attraxi te, miserans tui*" (Ger 31,3).

(18) Sal 66 (65), 1-2, 8-9, 16. Il salmo si cantava naturalmente in latino: "*Jubilate Deo omnis terra...* ".

(19) P. Domenico Ferreri, POR, IV, 68 (f. 2073v).

(20) L HI, 362, a Teresa Palozzi, 13.7.1757.

(21) Fil 2,6-11: inno a Cristo, sorto, secondo alcuni, "nella primitiva comunità palestinese, anteriore a Paolo". Otto SCHNEIDER, *Lettera ai Filippesi* (commento), in *Commento al Nuovo Testamento*, IV, Lettere di san Paolo/2, Assisi, 1969, p. 212.

(22) Strambi, p. 214.

(23) Strambi, pp. 214-215.

(24) Strambi, p. 215.

(25) Le 1,72-75 : "[Si è ricordato della sua santa alleanza], del giuramento fatto ad Abramo nostro padre di concederci [liberati dalle mani dei nemici, di servirlo senza timore, in santità e giustizia al suo cospetto, per tutti i nostri giorni]".

(26) Fratel Bartolomeo Calderoni, POR, IV, 312 (ff. 2423v-2424r).

(27) Id., *ibid.*

(28) L, I, 251, ad Agnese Grazi, 15.6.1740: "Viva il sommo Bene Sacramentato! Gesù la bruci d'amore e la faccia morire nel suo spirito e del suo spirito divinissimo, acciò viva, respiri e faccia tutto con la vita e nella vita di Gesù Sacramentato".

(29) P. Giuseppe Giacinto Ruberi, PO, II, 321-322 (f. 528r): "I trasporti poi del suo amore [di p. Paolo] verso Dio erano così infuocati che, manifestandosi alcune volte nell'esterno, muovevano et accendevano il cuore di chi l'udiva. Un giorno, nel ritiro di S. Eutizio, mentre io ero chierico, dovendo comunicare, mi disse tutto acceso in volto il servo di Dio: - Come avete sete? - Capii il significato, risposi: — Poca, ma vorrei averla —. Replicò: — Orbene, andiamo alla sorgente —. Et in così dicendo, si mise la cotta e la stola, servendolo io nella comunione, che doveva fare".

(30) P. Giuseppe Maria Claris, POV, I, 626-627 (ff. 1376r-1376v): Il giorno del *Corpus D.ni* "eravamo quattro sacerdoti novelli, che dovevamo dire la prima messa in quella mattina. Fattici chiamare tutti e quattro nella sua stanza, dove si ritrovava giacente in letto, essendo infermo, tutto riconcentrato in Dio, come appariva anche dall'esterno, quantunque oppresso dal male, ci disse molte cose coerenti alla grand'azione che dovevamo fare, e tra l'altre mi ricordo che ci disse: - "Andate ad offerire «all'Eterno Padre il suo divin Figliolo e portate al suo divino cospetto le suppliche di tutto il mondo. Figuratevi che i poveri peccatori vi porghino memoriali da presentarsi alla santissima Trinità, per essere sprigionati dalla schiavitù del peccato -, e cose simili di gran tenerezza".

(31) Strambi, pp. 227-228.

(32) Fratel Pasquale De Martinis, POV, I, 245 (f. 549v).

(33) Fratel Francesco Luigi Franceschi, POR, HI, 279 (f. 1020v).

- (34) I. 1,350, ad Agnese Grazi, 3.4.1738.
- (35) Fratel Pasquale De Martinis, POV, 1, 258 (f. 578r). Fratel Bartolomeo Calderoni, POR, IV, 283 (f. 2368v): "Quando poi veniva il Venerdì Santo incominciavano di nuovo li pianti e sospiri: lo scuoprimento della santa Croce lo faceva con un sentimento tanto grande che non può ridirsi; e chi solamente l'ha veduto può restarne persuaso".
- (36) L, II, 503, a sr. Colomba Geltrude Gandolfi, 13.8.1757.
- (37) L, II, 518, alla stessa, 4.11.1766.
- (38) L, II, 812, a don Giov. Antonio Lucattini, 7.8.175 I.Gc 1,4: [La sapienza] completi la sua opera in voi...".
- (39) L, II, 553, al fratello Giuseppe Danei, 2.11.1756.
- (40) L, III, 816, ad Anna Maria Calcagnini, 21.9.1768; il santo continua: "E poi deve proseguir e star crocifissa con Cristo in quel nudo patire e sacro martirio d'amore ed esserne molto grata al Signore, poiché questo è un tesoro più prezioso di quello che lei può mai capire; né si curi di capirlo, poiché è meglio patire con Gesù Cristo ed in Gesù Cristo, senza vederlo né saperlo o intenderlo".
- (41) L, I, 159, ad Agnese Grazi, 29.11.1736.
- (42) L, I, 341, alla stessa, 5 luglio...
- (43) L, 1,351, alla stessa, 3.4.1738.
- (44) 1 Tm 6,13.
- (45) *Sacrosanctum Concilium*, 7: "in modo speciale nelle azioni liturgiche".
- (46) Id., 10.
- (47) Id., 12. (48)Id.,9.
- (49) Giuseppe TURBESSI, *Ascetismo e monachesimo in s. Benedetto*, Roma 1965 pp. 151-152.
- (50) Sal 2,11.
- (51) Sal 47 (46),8; secondo la Bibbia della CEI: "Cantate inni con arte".
- (52) Sal 138 (137),1; secondo la Bibbia della Cei: "A te voglio cantare davanti agli angeli". G. TURBESSI, *op. cit.*,p. 152.
- (53) G. TURBESSI, *ibid.*
- (54) Gabriel BRASO', *Sentiero di vita. Itinerario spirituale per il nostro tempo alla luce della Regola di S. Benedetto*, Milano 1979, p. 53.
- (55) Tommaso ALVAREZ, *Estasi*, in *Dizionario Enciclopedico di Spiritualità*, I, Roma 1975, pp. 728-729.
- (56) 2Cor5,6-8.
- (57) 2 Cor 5,13. T. ALVAREZ, *ibid.*, p. 731.
- (58) Lc 5,4-10.
- (59) Mt 8,23-27.
- (60) Mt 17,1-13; Mc 9,2-13; Lc 9,28-36.
- (61) Lc 5,17-26.
- (62) At 3,1-10.
- (63) At 3,10. Vedi *Novum Testamentum et Psalterium juxta Novae Vulgatae editio-nis textum*, Romae 1974, p. 359.
- (64) Lc 7,7.
- (65) G. BRASO', *op. cit.*, p. 54.
- (66) Lc 18,13.
- (67) G. BRASO', *op. cit.*, p.55.
- (68) Id., *ibid.*, pp. 59-61, *Regola di s. Benedetto*, cap. 7.

(69) *"Non docentis sud plangentis est monachi"*.

(70) *Regola di s. Benedetto*, cap. 20.

(71) *Id.*, cap. 1.

(72) Il "Trattato delle lagrime" occupa i capitoli 86-96.

(73) S. CATERINA DA SIENA, *Dialogo della Divina Provvidenza*, a cura di Innocenzo TAURISANO, Firenze 1928, pp. 239-240.

(74) *Id.*, p. 240. "E però voglio che facciate utilità al prossimo vostro; e per questo modo darete dei frutti della vigna vostra. Non vi ristate di gittarmi incenso d'odorifere o-razioni per salute dell'anime, però che io voglio fare misericordia al mondo, e con esse orazioni, sudori e lacrime lavare la faccia della sposa mia, cioè della santa Chiesa, perché già te la mostrai in forma d'una donzella lordata tutta la faccia sua, quasi come lebbrosa. Questo era per li difetti dei ministri e di tutta la religione cristiana, che al petto di questa sposa si nutricano"; p. 241.

(75) *Id.*, pp. 243-244.

(76) *Id.*, p. 253. E continua: "Rallegrisi ogni anima che sente le molte molestie, però che quella è la via da giognere a questo dolce e glorioso stato... Niuno tempo è che si conosca tanto bene l'anima se io sono in lei, quanto nel tempo delle molte battaglie"; p.254.

(77)*Id.*,p.255.

(78) *Id.*, pp. 255-256. E aggiunge: "A questo modo parbe che volesse dire il glorioso apostolo Pavolo, quando disse che lo Spirito Santo piagneva dinanzi a me, Padre, con gemito inenarrabile per voi... Annegati, dunque, dolcissima figliuola mia, nel sangue di Cristo Crocifisso, umile, crociato, immacolato Agnello, unigenito mio Figliuolo, crescendo in continua virtù, acciò che si nutrichi il fuoco della divina mia carità in te"; pp. 256-257.

(79) *Id.*, p. 256.

(80) Nella liturgia domenicale: Salmo 118 (117), 1-29; Cantico di Dan 3, 52-90.

(81) Salmo 66 (65).

(82) Salmo 36 (35), 10.

II. LO SPIRITO LITURGICO DI S. PAOLO DELLA CROCE

(1) E. ZOFFOLI ha dato un ampio sviluppo alla spiritualità liturgica di s. Paolo della Croce, superando in ciò tutti i biografi precedenti. Vedi 5". *Paolo della Croce. Storia critica*, II, Roma 1965 : *Spirito liturgico*, pp. 1145-1222.

(2) Stanislas BRETON, *Mystique de la Passion. Etude sur la doctrine spirituelle de saint Paul de la Croix*, Tournai 1962, pp. 39-40: "La Passion du Christ n'est pas seulement un 'objet privilégié'. Par un effet de Passimilation que réalise la participation, l'objet perçu devient de plus en plus 'forme percevante'. Ou, si l'on préfère, l'objet devient la lumière qui éclaire désormais tous les objets. Le perçu est un milieu deperception. Plus qu'un milieu il est une atmosphère, cet espace ouvert où l'on se meut, à partir de quoi l'on rencontre toutes choses".

(3) D.S. COUNESON, *L'esprit liturgique de saint Paul de la Croix*, in *Revue liturgique-etmonastique*, XVIII (1933), n. 5, p. 250.

(4) Nel testo francese è usato il termine "liturgisant", nel senso di studioso o esperto di liturgia.

(5) D.S. COUNESON, *op. cit.*, p. 249.

(6) Claude J. NESMY, *Benedetto e la vita monastica*, Torino 1979, p. 57: "E tutto questo, poi, altro non è che la definizione di liturgia".

(7) *Id. Jbid.*

(8) Fil 2,11.

(9) C.J. NESMY, *op. cit.*, p. 57. Ciò rappresenta un "dono a Dio solo, disinteressato, omaggio incessante, concluso in se stesso, la cui eco si perde tra le navate solitamente vuote".

(11) G. TURBESSI, *op. cit.*, p. 38. A questi capitoli sono da aggiungersi ancora altri sei (43, 44, 45, 47,50, 51), che danno disposizioni sulla preghiera comunitaria e molti altri riferimenti all'*Opus Dei*. Nell'insieme un quarto della Regola tratta della preghiera dei monaci.

(12) *Regola di s. Benedetto*, cap. 49. G. BRASO', *op. cit.*, p. 137.

(13) Id., *ibid.*, pp. 137-138. 1 Ts 5,17.

(14) Id., *ibid.*, p. 138.

(15) Id., *ibid.*, pp. 138-139.

(16) Id., *ibid.*, p. 140.

(17) *Regola di s. Benedetto*, cap. 20.

(18) G. BRASO', *op. cit.*, pp. 142-143.

(19) Id., *ibid.*, p. 143. La *lectio divina* comporta lo studio attento e amoroso dei salmi, di cui parla s. Benedetto al cap. 8 della Regola "e che oggi si può fondare e sviluppare sulla base di una più solida formazione teologica e biblica".

(20) *Regola di s. Benedetto*, cap. 19.

(21) Sal 46,8.

(22) G. BRASO', *op. cit.*, p. 142.

(23) Id., *ibid.*, p. 141.

(24) D.S. COUNESON, *op. cit.*, p. 250.

(25) L, IV, 221, a mons. Francesco M. Arborio di Gattinara, vescovo di Alessandria, direttore spirituale del santo; senza data. Contiene la prefazione e conclusione delle prime Regole ed insieme le ispirazioni e lumi ricevuti da Dio per la fondazione della Congregazione.

(26) Carmelo NASELLI, *Ispirazione ed esperienza della solitudine in s. Paolo della Croce*, in *La solitudine e il deserto nella spiritualità passionista*, Roma 1978, pp. 20-23.

(27) Giov. Maria CIONI, *Vita del vero servo di Dio p. Giov. Battista di s. Michele Arcangelo*, in *Positio super virtutibus*, Romae 1934, pp. 265-266. Nei primi anni (1728-30) il santo col fratello p. Giovanni Battista scendeva il sabato e i giorni festivi per tenere la catechesi al popolo di Porto Ercole, Porto S. Stefano e Orbetefio, prestandosi anche per i sacramenti ai malati. In seguito si aggiunse pure l'attività delle prime missioni nelle vicine diocesi toscane.

(28) *Regulae et Constitutiones C.P.*, curante Fabiano GIORGINI, Romae 1958, pp. 68-72.

(29) Tale esperienza rispondeva felicemente all'insegnamento dell'apostolo Paolo agli Efesini: In Cristo "ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in Lui anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito" (Ef 2,21-22).

(30) *Regulae et Constitutiones C.P.*, *cit.*, p. 68.

(31) *Regolamento comune della Congregazione... della Passione di G.C.*, compilato dal fondatore con la collaborazione di p. Tommaso M. Struzzieri, nel 1755, Parte I, Regolamento li, n. 3. Le Regole delle Claustri Passioniste sembrano ispirarsi al cap. XIX della Regola benedettina, quando le chiamano a pronunciare "colla lingua la divina Parola" in modo che "mente e cuore" concordino con essa. *Regole e Costituzioni delle Religiose della Passione di Gesù Cristo*. Curia generale C P Roma 1979. P. 57; testo aggiornato ai prescritti del Concilio Vaticano II. Altri concetti benedettini vediamo espressi da madre Giuseppa Armellini (+ 1921) nelle sue "Conferenze sulla professione", del 9/6/1908, p. 12; Ms. dell'Archivio Monastero Passioniste, Bilbao (Spagna): "Si deve recitare l'Ufficio divino con slancio e fervore — scrive l'Armellini — con buon uso della voce, sapendo di essere in compagnia degli angeli. In cielo essi cantano continuamente *Sanctus, Sanctus*, ecc; in terra fa eco il canto della Chiesa, che è l'Ufficio divino".

(32) *Regola di s. Benedetto*, cap. 19.

(33) C.J. NESMY, *op. cit.*, p. 57.

(34) Dichiarazione del Capitolo generale XXXI (1920), decreto 606; in *Decreti e Raccomandazioni dei Capitoli generali C.P.*, a cura di Fabiano GIORGINI, Roma 1960, p.87.

(35) ICor5,8.

(36) I testi del 1736 e 1741, anche se in lingua italiana, riportano il brano dell'inno cristologico in latino.

(37) Fil 2,10-11: "Nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore a gloria di Dio Padre". *Re-gulae et Constitutiones C.P.*, *cit.*, p. 68.

(38) E' quello che il teologo passionista p. Gerardo M. SCIARRETTA, prestigioso docente negli anni Cinquanta e Sessanta, richiama lucidamente e coraggiosamente, stimolando i suoi confratelli ad assumere posizioni teologiche più decise, in perfetta coerenza — aggiungiamo noi — con la dichiarazione dell'inno cristologico paolino da parte della famiglia liturgica passionista. "La Passione — egli dice — deve essere riguardata come trasfigurata nella risurrezione. Lo spirito deve, sì, percorrere tutto il fiume della divina tristezza e tuffarsi infine, senza esitazione, nel mare di luce a cui naturalmente immette. Poiché, dopotutto, le morenti carni del Salvatore appeso sulla Croce contengono tutta la vita della Chiesa, da quella militante a quella trionfante. E il suo ultimo respiro è lo scontro gigantesco del duce della vita, che morendo trionfa della morte, duello mirabile che ha le sue immediate contropunte nelle carni della Chiesa militante tutte pervase di un brivido di vita eterna". Id., *La meditazione e il suo oggetto. Storia e prospettive per l'Istituto della Passione*, in *La vita contemplativa nella Congregazione della Passione*. S. Gabriele 1958,p.315.

(39) G.M. SCIARRETTA, *ibid.*, ; "Le feste, sulla terra, a cui preparano i periodi delle stagioni liturgiche, sono troppo brevi e quasi volatilizzate nell'aria - egli continua —. Se non sono viglie anch'esse, sono belle illusioni. Finché non si apre sui nostri capi il meriggio eterno della visione beatifica, i meriggi terreni portano sempre buona dose di fastidio. Questi rimettono a quello e valgono soltanto se sono capaci di introdurre nei nostri spiriti appassionati il senso dell'imminente, di questo futuro che si approccia, che già ci prende e ci mette in gola il grido innamorato della Sposa: - Vieni, Signore. *Maran ata!* -"; pp. 315-316.

(40) *Regole e Costituzioni delle Religiose della Passione di G.C.*, p. 57: "Prima di cominciare Mattutino e ad ogni principio delle altre Ore canoniche diranno inginocchiate con volto dimesso e gran riverenza: *In nomine Jesu...* ', secondo l'uso dei Chierici scalzi della Passione".

(41) *Costituzioni e Regole delle Ancille della Passione del N.S.G.C. e di Maria ss Addolorata per il Ritiro sotto il titolo di s. Maria Maddalena Penitente nella città di Firenze*, Firenze 1830, cap. XI", p. 25. La norma è ricalcata sulle Regole delle monache passioniste: prima di ogni ora canonica, "diranno genuflesse, chinando la testa e con voce dimessa e gran reverenza: *'In nomine Jesu omne genuflectatur...'* .

(41b) In tale "specificità" rientra pure il costante intento del fondatore di far preparare i formulari liturgici della Commemorazione solenne della Passione, da celebrare ogni anno il Martedì dopo Sessagesima con relativa Ottava. Verso il 1758 lo affidò a p. Tommaso M. Struzzieri, che ci lavorò con impegno nel ritiro di Paliano, così da poterlo approntare prima che fosse chiamato dal pontefice Clemente XIII a far parte della visita apostolica in Corsica (1760-1770). Lo riprese nel 1770, al ritorno in terraferma, scegliendo la solitudine del ritiro di Montecavo. Clemente XIV non potè approvarlo, prevenuto dalla morte. Il successore Pio VI concesse l'approvazione il 10.1.1776, a tre mesi appena dalla morte del santo. Giov. Maria CIONI, *Annali C.P.*, a cura di Gaetano RAI'ONI, Roma 1967, p. 265, nota 38; p. 311, nota 18; Enrico ZOFFOLI, *S. Paolo della Croce. Storia critica*, I, Roma, 1963, pp. 1084-1087; Ladislao RAVASI, *Il servo di Dio mons. Tommaso Struzzieri*, Milano 1965, pp. 119-123. Con rescritto poi di papa Clemente XIV (del 10.1. 1773), vivente il fondatore, fu concesso alla Congregazione di poter celebrare due festività mariane con rito particolare: Domenica I di Settembre, VII'Dolori di M.V., doppio minore; 21 di Novembre, Presentazione della B.V.M., doppio di prima classe con Ottava; in

Acta CP., XII (1935), p. 350.

(42) P. Valentino Bizzarri, POV, I, 368 (ff. 816r-816v); p. Antonio Pucci, *ibid.*, 510 (f. 1132v).

(43) Strambi, p. 231.

(44) Id., *ibid.*, Madre Giuseppa Armellini così commenta il significato e il compito delle Claustrali Passioniste a questo riguardo. E' un dovere particolare delle Figlie della Passione elevare la lode al Signore nel profondo della notte, perché "rappresentiamo in quell'istante la Chiesa, la quale ci ha insignito [di] questa carica, ecc. Pensiamo che a quell'ora pei caffè, pei teatri si dicono bestemmie e si cantano parole oscene. E' quello il momento di dimostrare il nostro amore a Gesù, offrendo le nostre lodi in riparazione, ecc". Conferenze sulla professione, del 9.6.1908, p. 12; Ms. cit.

(45) P. Giovanni Maria Cioni, POV, I, 162 (f. 436r); Strambi, *ibid.*

(46) P. Antonio Pucci, POV, I, 510 (f. 1132v); Strambi, *ibid.*

(47) D. Antonio Danei, fratello del santo, PA, II, 16 (f. 89v); Strambi, *ibid.*

(48) Strambi, *ibid.*

(49) P. Valentino Bizzarri, POV, I, 368 (f. 816v).

(50) Giuseppe Maria card. TOMMASI, dei Teatini (Licata 1649-Roma 1713), pubblicò le opere: *Codices Sacramentorum nongentis annis vetustiores*, Romae 1680; *Responsorialia et Antiphonaria Romanae Ecclesiae a s. Gregorio Magno disposita*, Romae 1686.

(51) Non mancarono pure grandi nomi di commentatori: P. Lebrun (+ 1729), ('. Chardon (+ 1757), Benedetto XIV (+ 1758), A. Zaccaria (+ 1795).

(52) *Storia della Chiesa*, diretta da Hubert JEDIN, VII, *La Chiesa nell'epoca dell'assolutismo e dell'illuminismo*, XVII-XVIII secolo, Milano 1978, pp. 646-654.

(53) P. Giov. Maria Cioni, POV, I, 162 (ff. 436M36v). E continua: "Era tutt'occhi per osservare se dai nostri sacerdoti esattamente s'osservassero le rubriche. E se in ciò qualcheduno avesse mancato, era con grandissima severità corretto, volendo che le cose del culto di Dio si trattassero con gran divozione. E qualora si ordinava sacerdote qualcuno dei nostri, invigilava grandemente, che bene apprendessero le sagre rubriche, ed esso stesso cercava alle volte di andarvi di persona ad osservare come s'imparava".

(54) Fra questi avrà molta notorietà Giuseppe BALDESCHI (Ischia di Castro 1791-Roma 1849), maestro delle cerimonie pontificie sotto il pontefice Leone XII, che pubblicò una *Esposizione delle sacre cerimonie*, 4 voll., Roma 1823, tradotta in varie lingue ed ebbe anche edizioni nel secolo attuale, sotto il titolo *Il nuovo Baldeschi. Esposizione*, ecc.

(55) Ap 5,13.

(56) E. ZOFFOLI, *op. cit.*, p. 1145. Fratel Francesco Luigi Franceschi, POR, 111. 187 (f. 777r).

(57) Fratel Francesco Luigi, *ibid.*, p. 188 (f. 777v).

(58) P. Giuseppe Giacinto Ruberi, PO, II, 330 (f. 549r).

(59) Tralci Francesco Luigi, *ibid.*, p. 188 (ff. 778r-778v).

(60) L, III, 743, ad un neosacerdote passionista, 12.12.1765; "Il silenzio che la creta esibisce al vasaio, tu stesso esibiscilo al tuo Creatore",

- (61) P. Giovanni Jacomini, POR, III, 63 (F. 402r).
- (62) Fratello Francesco Luigi, *ibid.*, p. 188 (f. 778r).
- (63) P. Giuseppe Maria Claris, POV, I, 626 (ff. 1374r-1374v).
- (64) *Regolamento comune della Congregazione... della Passione di G.C.*, Parte II. Regolamento I, n. 20.
- (65) G.M. SCIARRETTA, *op. cit.*, p. 315.
- (66) Il numero dei religiosi, a fine 1775, contava 176 sacerdoti, chierici e laici.
- (67) Altaristi: sacerdoti ordinati allo scopo di soddisfare alla celebrazione dei legati pii, numerosi in quel tempo.
- (68) Giov. M. CIONI, *op. cit.*, *ibid.*, pp. 293-296, cap. XXVI: *Zelo che aveva il servo di Dio per la s. Chiesa e per i suoi ministri*, pp. 339-353.
- (69) *Id.*, *ibid.*, p. 352.
- (70) Don Giuseppe Sisti, beneficiario della collegiata di Vetralla, POV, I, 23 (f. 88r).
- (71) P. Antonio Pucci, POV, I, 517 (f. 1146r).
- (72) Don Filippo Pieri, POR, III, 103 (ff. 535r-535v).
- (73) *Id.*, *ibid.*
- (74) Sal 69 (68), 10.
- (75) Gv2,17.

III. LA CELEBRAZIONE DELLA LITURGIA CORALE E PERSONALE DELLE ORE IN SAN PAOLO DELLA CROCE

- (1) 1 Cor 14,15, S. AMBROGIO, *Commento sui Salmi*, CSEL 64,9-10.
- (2) La comunicazione del coro situato al piano della chiesa, era effettuata con questa mediante porte che si aprivano ai lati dell'altare maggiore. Se il coro era situato al piano superiore, la comunicazione era assicurata da appositi finestroni muniti di grate.
- (3) Per limitarci solo ai ritiri tuttora abitati, i cori dei quali sono in buono stato di conservazione.
- (4) E' questa la grafia di *Hierarchia catholica*, mentre nelle *Lettere* di S. PAOLO DELLA CROCE si scrive Oddo al posto di Oddi. Questo degnissimo vescovo, dell'Ordine dei Carmelitani, grande benefattore della nuova Congregazione, occupò la sede di Terracina-Sezze-Priverno dal 1727 al 1749 e morì in fama di santità.
- (5) L, II, 654, a mons. Oddi, 20.3.1748.
- (6) L, II, 656, allo stesso, 18.5.1748.
- (7) S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Salita del Monte Carmelo*, Libro 3, Cap. 39, n. 2, in *Opere*, Ed. Postulazione gen. Carmelitani scalzi, Roma 1967, p. 326.
- (8) P. Filippo della Concezione (Soriano nel Cimino 1757-Roma 1830).
- (9) "Quel che diciamo di quella famiglia di S. Angelo, si può asserire sicuramente di tutte le altre nostre case, giacché Iddio ricco nelle misericordie mai si lasciò vincere di cortesia e ai suoi fedeli servi con mano larghissima compartì i suoi favori", così conclude la testimonianza p. Filippo, in *Appunti di cronaca*, p. 11, *cit.*, da E. ZOFFOLI, *op. cit.*, I, p.617.
- (10) L, I, 466, a sr. Maria Cherubina Bresciani, 17.2.1740.
- (11) L, I, 166, ad Agnese Grazi, 3.1.1737. Particolarmente significativo il brano: "Questa mattina che scrivo compisco gli anni 43, e vi vuole giusto mezz'ora circa a compirli, poiché io sono nato circa alla levata del sole, ed ora sono quasi 14 ore: finisco, che voglio andare a trovarmi ai piedi del sacro altare e fare un sacrificio della mia vita a Gesù, sacrificio d'amore e di dolore, voglio essere una vittima sacrificata In olocausto, e l'olocausto si brucia tutto, e non vi restano nemmeno le ossa, tutto a fuoco, tutto a fiamme, tutto in cenico".

- (12) Lo ricordava il successore del fondatore, p. Giov. Maria CIONI, nella Lettera circolare alla Congregazione, sul tema della celebrazione dell'*Opus Dei*, del 1.11.1788: "Siccome il più delle volte il mancare al coro o il rimaner pochi nel medesimo suole procedere dalla troppa avidità delle cose temporali, per le quali i superiori locali possono mandar Irop-po fuori di ritiro i sacerdoti, perciò si ricordino della gran massima del nostro ven. patite: 'La Provvidenza entra non per le porte del ritiro, ma per le finestre del coro'. Sicché mandino fuori meno che possono, ed in modo che non manchi mai quel numero che è necessario per formare il coro, avendo sempre di mira a quello che più preme, cioè al divin sei vizio ed alla assistenza della chiesa e del coro". Vedi *Acta C.P.*, XVI (1949), pp. 147-151.
- (13) E' una lezione di autentico maestro di spirito la lettera 141 di padre Pio a padre Agostino, sulla "vanagloria nemica delle anime consacrate al Signore", da Pietrelcina, 2.8. 1913: P. PIO DI PIETRELCINA. *Epistolario*, I, *Corrispondenza con i direttori spirituali*, (1910-1922), S. Giovanni Rotondo 1971, pp. 396-401.
- (14) Tale testamento spirituale presenta un tessuto ordinato e robusto: precede in assoluto il richiamo al precetto evangelico della carità fraterna, segue la presente raccomandazione di mantenere in piedi i "pilastri" del carisma passionista specifico (orazione, solitudine, povertà), infine l'amore alla Chiesa e al papa e la benedizione a tutti i suoi figli presenti, assenti e futuri. Vedi testo nella Lettera circolare del primo successore del fondatore, p. Giov. Battista GORRESIO, in *Bollettino C.P.*, X (1929), pp. 107-109.
- (15) C.J. NESMY, *op. cit.*, p. 56: "Poiché non vi può essere spiritualità benedettina al di là di quella cristiana, per i discepoli del Cristo come per quelli di s. Benedetto uno solo è il comandamento fondamentale: la carità... Dove mai il nostro amore per Dio potrebbe meglio esercitarsi e manifestarsi se non nella preghiera? Pregare vuoi dire amare Dio".
- (16) Id., *ibid.*, p.57.
- (17) Mc 12,28-34.
- (18) S. AMBROGIO, *op. cit.*, CSEL 64,4-7: si tratta di un brano veramente lapidario: "La storia ammaestra, la legge istruisce, la profezia predice, la correzione castiga, la buoni condotta personale persuade, ma nel libro dei salmi vi è come una sintesi di tutto questo e come una *medicina dell'umana salvezza*. Chiunque li legge, trova di che curare le fcrile delle proprie passioni con uno speciale rimedio...".
- (19) S. AMBROGIO, *ibid.*, CSEL 64,7. Il santo dottore continua: "Mitiga l'ira, libera dalle sollecitudini, solleva dalla mestizia. E' protezione nella notte, istruzione nel giorno, scudo nel timore, festa nella santità, immagine di tranquillità, pegno di pace e di concor-dia che, a modo di cetra, da voci molteplici e differenti ricava un'unica melodia. Il salmo canta il sorgere del giorno, il salmo ne fa risonare il tramonto".
- (20) Fratel Bartolomeo Calderoni, POR, IV, 277 (ff. 2357v-2358r).
- (21) J. LECLERCQ, *op. cit.*, pp. 95-96. Secondo il Giustiniani, caratteristica della salmodia è la semplicità e l'austerità (che corrisponde essenzialmente a ciò che dicono le Regole dei Passionisti sul "tono penitenziale" del canto salmodico), perché il monaco deve piangere su se stesso e sul mondo. Non si deve fare sfoggio con canto solenne. La modulazione non deve essere né troppo grave né troppo alta. E' preferibile invece una modulazione condotta devotamente "con gioia e virilità", senza fretta, con calma, pronunciali do tutto chiaramente e intelligibilmente.
- (22) Fratel Bartolomeo Calderoni, POR, IV, 278 (f. 2358v).
- (23) P. Antonio Pucci, POV, I, 510 (ff. 1132r-1 132v). Il padre testimonia ancora un altro fallo: "Un altro giorno - egli depone — essendo stato avvisato il servo di Dio, che non si era dello » Compieta il salmo: *In te, Domine, speravi* (Sal 30,2): Possibile? rispose allora, che non abbino detto questo salmo? Convien dunque recitarlo. Avete udito, padre Giambattista, (qual era il suo fratello) bisogna recitare quel salmo: *In te, Domine, speravi* - "

- (24) P. Giuseppe Vigna, POR, III, 422 (f. 1418r).
- (25) Don Filippo Pieri, POR, III, 103-104 (f. 535v).
- (26) Con molta probabilità si tratta del Natale 1773. Il santo con i suoi religiosi si trovava da appena 15 giorni nell'antico monastero dei ss. Giovanni e Paolo.
- (27) Fratel Marcantonio delle ss. Piaghe, di Portoferraio nell'Isola d'Elba (nato 1749, professore 1767, deceduto 1807). In seguito cambiò nome, chiamandosi Antonino.
- (28) Fratel Marcantonio, *Relazione* (testimonianza), in *Bollettino C.P.*, V (1924), p. 12 (sotto il titolo: *Due ricorrenze giubilali: Ritiro dei ss. Giovanni e Paolo, 1773-1923 - Morte del ven. Strambi, 1824-1924*).
- (29) Lc 10,23-24. Gesù continuava: "Vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro, e udire ciò che voi udite, ma non l'udirono".
- (30) Fil 2,6-8.
- (31) *Decreti e Raccomandazioni dei Capitoli generali C.P.*, p. 8, decreto 81.
- (32) L, III, 259-260.
- (33) Id., *ibid.*
- (34) P. Giuseppe Del Re, POR, IV, 358 (f. 2562r). "Ciò mi è stato asserito - conclude il padre - da più d'uno dei miei correligiosi e specialmente dal padre Stefano di san Gioacchino [Barberi], che vi era presente".
- (35) L, IV, 206, a papa Clemente XIV, 30.10.1773.
- (36) Lucia Burlini, II, 554 (f. 435r-435v).
- (37) L, II, 503, a suor Colomba Geltrude Gandolfi (monaca del monastero delle Francescane, in Toscana), 13.8.1757.
- (38) P. Giov. Maria CIONI, POV, I, 120 (f. 283v). "Tutti i suoi pensieri - commenta il teste — e desideri erano rivolti verso il cielo; onde per animare ancora gli altri a desiderare i beni celesti, soleva spesso replicare: *Sursum, sursum corda!*"
- (39) Strambi, 230.
- (40) Fratel Bartolomeo Calderoni, POR, IV, 277-278 (f. 2358r).
- (41) Strambi, 230.
- (42) P. Giuseppe Vigna, Processo Apostolico Romano, ff. 1120v-l 121r. Il teste ricorda che "lo faceva con la testa bassa, con gli occhi chiusi o fissi a terra".
- (43) Don Carlo Angeletti, POR, III, 396 (f. 1356r-1356v).
- (44) Strambi, 230.
- (45) P. Giuseppe Vigna, POR, III, 422 (f. 1418r): "A me, che un giorno per viaggio dicevo Sesta e Nona col capo coperto, fece una buona riprensione: — Eh, non sapete — disse — che si parla con Dio?"
- (46) Fratel Bartolomeo Calderoni, POR, IV, 212 (f. 2218r): precisa il teste: "Ed e-sortandolo io un giorno, anzi più volte, in occasione che faceva discorsi spirituali privatamente, che si coprisse la testa, egli pieno di zelo e fervore mi disse: - Quando parlo di Dio, non posso stare colla testa coperta - E poi, esclamando, diceva: - Oh, Dio. non si ha fede!-".
- (47) Strambi, 230-231.
- (48) Don Giovanni Antonio Lucattini, POC, II, 534 (f. 397v); L, II, 806, allo stesso, 13.8.1749.
- (49) Mt 6,6.
- (50) Ap 19, 7-8.
- (51) G.M. SCIARRETTA, *op. cit.*, p. 314.